



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Nomi di mestiere: sessismo linguistico tra sincronia e diacronia

Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Lettere e Culture Moderne
Corso di laurea in Lettere Moderne

Alice Lippolis
Matricola 1965638

Relatrice
Flavia Pompeo

A.A. 2022/2023

*A mamma e papà,
al vostro amore che non chiede nulla in cambio*

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
Capitolo 1. Linguaggio, sessismo linguistico e nomi di mestiere	5
1.1. Funzioni e proprietà del linguaggio.....	5
1.2. Il sessismo linguistico.....	7
1.3. Il sessismo linguistico nella lingua italiana	12
1.4. I nomi di mestiere	16
1.4.1. La formazione dei nomi di mestiere	16
1.4.2. Professioni e mestieri al femminile	18
1.4.3. Alcune proposte di soluzione	21
Capitolo 2. Un confronto con il passato	26
2.1. Greco antico.....	26
2.1.1. La formazione dei nomi di mestiere in greco antico	26
2.1.2. Professioni e mestieri al femminile in greco antico.....	28
2.2. Latino.....	29
2.2.1. La formazione dei nomi di mestiere in latino	29
2.2.2. Professioni e mestieri al femminile in latino	30
2.3. Le origini del suffisso <i>-essa</i>	31
2.3.1. Il caso di <i>dottoressa</i>	33
2.3.2. Il caso di <i>poetessa</i>	34
2.4. Le origini del suffisso <i>-iera</i>	35
2.4.1. Il caso di <i>fattucchiera</i>	36
2.5. Le origini del suffisso <i>-trice</i>	37
2.5.1. Il caso di <i>attrice</i>	38
2.6. Breve analisi del fenomeno “inverso”	39
Capitolo 3. Evoluzione linguistica: un confronto tra Vocabolari	44
3.1. Il nuovo Vocabolario Treccani: analisi e riflessioni.....	44
3.1.1. Una indagine riguardo ai nomi di mestiere.....	45

3.2. Un confronto con il Vocabolario Treccani del 1986	51
CONCLUSIONI.....	56
BIBLIOGRAFIA.....	58
SITOGRAFIA	61

INTRODUZIONE

La formazione dei nomi di mestiere è un intricato affresco linguistico che si snoda attraverso le sfumature della lingua, le dinamiche di genere e le radici storiche che plasmano il nostro modo di comunicare. Nel corso della storia, la lingua è stata uno specchio fedele delle strutture sociali e l'analisi dei nomi di mestiere rivela profonde connessioni con le dinamiche di potere, inclusività e rappresentazione di genere.

L'analisi qui proposta si focalizza sulla tematica dei nomi di mestiere e della loro formazione nella lingua italiana, con particolare attenzione alla dimensione di "genere". Dato lo scopo del lavoro, il *primo capitolo* di questa trattazione getta le basi esplorando alcune funzioni del linguaggio, mettendo l'accento sul fatto che questo non è soltanto uno strumento di comunicazione, ma un veicolo di significati culturali e sociali. In particolare, si considera il fenomeno del sessismo linguistico, analizzando il modo in cui le parole e le espressioni possono riflettere e perpetuare disuguaglianze di genere. Nello specifico, essendo l'oggetto del lavoro i nomi di mestiere, la discussione si articola su diversi aspetti, dall'origine morfologica alla loro classificazione semantico-pragmatica, esplorando le diverse dimensioni che ne caratterizzano la creazione. Un punto cruciale è la sezione dedicata alla formazione dei nomi di mestiere al femminile, per cui viene affrontata la questione delle "dissimmetrie grammaticali" e della mancanza di forme femminili dirette, nel tentativo di indagare le soluzioni proposte per superare tale disparità. Si discute anche l'uso di suffissi considerati riduttivi, compreso il ruolo delle istituzioni e dei singoli individui nell'adattamento della lingua alle mutevoli dinamiche sociali.

Il *secondo capitolo* considera l'impatto delle lingue classiche sulla lingua italiana. L'interazione tra Greci e Latini ha influenzato profondamente l'evoluzione linguistica. Il confronto tra la formazione dei nomi di mestiere in latino e in greco antico rivela che entrambe le lingue utilizzano radici, suffissi e declinazioni specifiche. La lingua greca, infatti, si avvale della aggregazione di significati che, pur sommandosi, rimangono trasparenti semanticamente. Gli equivalenti femminili differiscono da quelli maschili nelle desinenze e nei suffissi: le regole di declinazione, il genere e l'uso degli articoli si applicano anche alle professioni al femminile. In latino, i *nomina agentis* sono spesso

formati aggiungendo specifiche desinenze o suffissi a radici di parole. I nomi di mestiere al femminile sono creati modificandone le desinenze e i suffissi: in latino sono comuni *-a, -trix, -rix, -essa*. Infine, vengono esplorate le origini di alcuni suffissi italiani, con relativi esempi.

Il *terzo capitolo* presenta un quadro dettagliato del nuovo Dizionario dell'Italiano Treccani del 2022, esplorandone la natura innovativa e rivoluzionaria, come dichiarato dai linguisti Valeria Della Valle e Giuseppe Patota. La chiarezza delle spiegazioni, l'assenza di rinvii lessicografici e la precisione delle definizioni caratterizzano questo dizionario, che si propone di essere inclusivo e rispettoso della diversità linguistica e culturale. Una delle innovazioni più significative, oggetto di interesse per la riflessione qui affrontata, è la lemmatizzazione sia del genere femminile sia di quello maschile di aggettivi e nomi, discostandosi dalla tradizione androcentrica presente nei vocabolari precedenti. A tal proposito, si è deciso di focalizzare l'attenzione sulle scelte che riguardano i nomi di mestiere e la loro declinazione al femminile, prendendo in considerazione alcune forme specifiche. Si è ritenuto opportuno, inoltre, procedere con una analisi comparativa tra il Vocabolario Treccani del 1986, diretto da Aldo Duro, e l'edizione, precedentemente citata, del 2022. Nel contesto del 1986, infatti, emerge la tendenza a ribadire con una certa ricorrenza l'autorità maschile in ambito professionale e la visione del ruolo della donna sembra ancorata a concezioni tradizionali. Tale comparazione evidenzia non solo una trasformazione lessicale, ma anche una profonda riflessione sui cambiamenti culturali e sociali che hanno influenzato la percezione delle donne nelle professioni nel corso del tempo. La persistenza di alcuni stereotipi nel linguaggio mette in luce l'importanza continua di monitorare tale strumento e promuovere una maggiore consapevolezza, sia nel vocabolario che nella società.

Capitolo 1. Linguaggio, sessismo linguistico e nomi di mestiere

1.1. Funzioni e proprietà del linguaggio

«Ma che colpa abbiamo, io e voi, se le parole, di per sé, sono vuote?

Vuote caro mio. E voi le riempite del senso vostro, nel dirmele;
e io nell'accoglierle, inevitabilmente, le riempio del senso mio.

Abbiamo creduto d'intenderci; non ci siamo intesi affatto».

Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, Mondadori, Milano 1992.

Il linguaggio verbale umano è una delle capacità innate nell'*homo sapiens* ed è uno degli strumenti, dei modi e dei sistemi di comunicazione che questi ha a disposizione. Tutti i sistemi linguistici esistenti ed esistiti sono manifestazione specifica del linguaggio.

Genericamente parlando, secondo gli studiosi di semiotica, tutto può comunicare qualcosa: ogni fatto culturale – compresi i fatti di natura, in quanto filtrati dall'espressione umana – è soggetto all'interpretazione da parte di qualcuno e, dunque, può veicolare qualche informazione (Berruto, Cerruti 2017: 4). Inoltre, un importante elemento della comunicazione è l'intenzionalità che coinvolge un emittente che vuole trasmettere un'informazione e un ricevente che accoglie il messaggio. Dunque, secondo i linguisti Berruto e Cerruti, «la comunicazione è da intendere come trasmissione intenzionale di informazione» (Berruto, Cerruti 2017: 5).

Una delle proprietà generali del linguaggio verbale umano è l'onnipotenza semantica: teoricamente, infatti, è possibile esprimere qualsiasi tipo di contenuto attraverso la lingua. Tuttavia, poiché è difficilmente provabile che ogni messaggio possa essere compiutamente trasferito in un messaggio linguistico, i linguisti preferiscono parlare di “plurifunzionalità” del linguaggio. Questa fa riferimento al fatto che «la lingua può adempiere a una lista aperta e molto ampia di funzioni diverse» (Berruto, Cerruti 2017: 23). Tra queste citiamo le seguenti:

1. esprimere il pensiero: il linguaggio permette di dare una forma esterna ai contenuti mentali;

2. trasmissione di conoscenza: il linguaggio è uno strumento fondamentale per trasmettere informazioni su una vasta gamma di argomenti;
3. coordinamento sociale: il linguaggio permette di instaurare, mantenere, regolare attività e rapporti sociali;
4. espressione di emozioni: il linguaggio è uno dei modi attraverso cui manifestare ed esternare i propri sentimenti e stati d'animo;
5. creazione di mondi possibili: il linguaggio offre agli individui la possibilità di esprimere la propria creatività, come accade nella letteratura, ma non solo.

Una caratteristica del linguaggio rilevante al fine dell'analisi qui affrontata è la produttività (riconosciuta anche come *apertura, creatività, non finitezza e produttività illimitata* del linguaggio). Il termine "produttività" viene utilizzato da Berruto e Cerruti per alludere al fatto che «con la lingua è sempre possibile creare nuovi messaggi, mai prodotti prima, e parlare di cose nuove e nuove esperienze, mai sperimentate prima, o anche di cose inesistenti» (Berruto, Cerruti 2017: 25). Tale proprietà prende forma attraverso la cosiddetta "creatività regolare" o "creatività retta da regole", una produttività pressoché infinita sostenuta da un numero limitato di regole, generalmente semplici, applicabili ricorsivamente. Per "ricorsività", a sua volta, si intende che uno stesso procedimento è riapplicabile illimitatamente, se vengono date le condizioni strutturali in cui questo si applica.

La lingua, dunque, è uno strumento ricchissimo che permette di dare vita ad un numero infinito di parole. Il limite, nel creare parole potenzialmente lunghe o complesse, sta nel fruitore, non nel sistema linguistico: «noi parlanti siamo utenti finiti di un sistema infinito» (Berruto, Cerruti 2017: 26).

1.2. Il sessismo linguistico

«Ma se il pensiero corrompe il linguaggio,
anche il linguaggio può corrompere il pensiero»

«Finché non diventeranno coscienti della loro forza non si ribelleranno.
E, finché non si ribelleranno, non diventeranno coscienti della loro forza».

George Orwell, *1984*, Mondadori, Milano 2019.

Da tale premessa si deduce che il legame che intercorre tra realtà, lingua e pensiero è indissolubile. È importante considerare che la lingua inevitabilmente, pur ponendosi come tale, non è il riflesso oggettivo della realtà, ma esprime determinate visioni dei fatti e, a sua volta, ne condiziona altre. Questa è la cosiddetta «ipotesi Sapir-Whorf»: una teoria che risale, per alcuni aspetti, già a Humboldt, le cui idee sono state discusse da Edward Sapir, uno dei più grandi linguisti del nostro secolo, e sono state estremizzate nei lavori dell'antropologo Benjamin Lee Whorf. In base a tale teoria, nella lingua sono sedimentati modi di pensare, confermati e ribaditi attraverso i secoli nella comunità alla quale apparteniamo. Ogni giudizio espresso dalla lingua viene percepito come intrinseco principio di verità, alla quale tuttavia deve essere riconosciuto un carattere «condizionatore». Secondo Whorf, infatti, ogni lingua manifesta visioni differenti della realtà e, in qualche modo, influenza incoscientemente la nostra mentalità. Come osserva Lepschy (1989: 61), «siamo noi ad essere parlati dalla nostra lingua, anziché essere noi a parlarla». Dunque, i nostri discorsi non riflettono esattamente ciò che il singolo di per sé decide di esprimere, ma fanno parte di un vero e proprio processo discorsivo, che plasma la nozione stessa di individuo. Nonostante la lingua di per sé sia potenzialmente neutra, è nell'uso dei parlanti durante i secoli e in un dato contesto socioculturale che ha assunto una direzione e un orientamento ben definito.

Una delle grandi diversità che caratterizza la nostra realtà è quella tra uomini e donne e, di conseguenza, la lingua nella sua interezza è pervasa dalla discriminazione sessista (Lepschy 1989: 62). Essere consapevoli dell'impostazione androcentrica della lingua vuol dire carpire tutte quelle “pratiche discorsive” che vengono continuamente messe in atto semi-inconsciamente.

L'indagine sul rapporto tra le donne e il linguaggio nasce negli Stati Uniti degli anni '70 e prende in esame non solo la lingua femminile, ma anche come le donne rientrano nel discorso linguistico. Quello che le femministe, durante questi anni, tendono a sottolineare maggiormente è l'incapacità di dare voce al disagio relativo alla propria condizione, attraverso un mezzo che sembra essere imposto dall'esterno piuttosto che essere di loro proprietà. Questo senso di estraneità e diversità, denunciato dalle donne, è sentito da chiunque non appartenga o venga escluso dalla cultura dominante: essendo la lingua il prodotto di tale cultura, questa risulta inadeguata nell'esprimere l'esperienza e la posizione nel mondo di chi ne rimane fuori. La coscienza femminista che riguarda il discorso sulla lingua tende a mettere in evidenza come questo mezzo, apparentemente oggettivo, sia invece fondato su forme sessiste e valori patriarcali e quanto queste siano insidiose e manipolino la nostra mente. La difficoltà delle donne nel raccontare sé stesse attraverso la lingua parte dalla pretesa di universalità nell'uso del genere grammaticale maschile, ma non solo. Il maschile onnivale, difatti, da una parte esige di rappresentare l'intero genere umano, dall'altra, inevitabilmente, riguarda una soggettività specifica, quella maschile¹. Ne consegue che, all'interno di qualsiasi tipo di discorso, le donne, per nominare sé stesse, debbano costantemente ribadire il loro genere, che, pertanto, risulta essere la deviazione negativa dalla norma, il secondo elemento delle opposizioni binarie di Jacques Derrida².

Prendendo in esame specificatamente il contesto italiano, l'articolo 3 della Costituzione italiana asserisce: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Nonostante ciò, sembra che la parità uomo-donna sia percepita unicamente come principio giuridico e morale, solo teorico, non praticato,

¹ Per questo tema, risulta interessante la riflessione di Adriana Cavarero in *Edipo sbaglia due volte*, in Ead. *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 67-73. Riprendendo la versione poetica di Muriel Rukeyser (New York, 1978) del mito di Edipo, la filosofa sostiene che Edipo sbaglia due volte. Per quale motivo? Nel fatidico momento dell'indovinello delle gambe sottoposto dalla sfinge, Edipo, rispondendo "l'Uomo", dimostra di essere mostruoso sia perché pretende con questo termine di rappresentare l'unicità di ogni essere umano, sia perché all'interno dello stesso include anche le donne, che al contempo vengono nominate al maschile. D'altro canto, però, se avesse risposto con "l'Uomo e la Donna", secondo Cavarero, ne avrebbe sottinteso il carattere aggiuntivo, duplicando «la rappresentazione dell'universale senza affatto affrancarsi della sua valenza astratta, senza abbandonare l'errore antico della metafisica».

² Jacques Derrida, *De la grammatologie*, Les Editions de Minuit, Paris, 1969.

invece, nella prassi della vita quotidiana. Seppur in ritardo di qualche anno rispetto al Regno Unito e agli Stati Uniti, anche in Italia la questione inerente al pari trattamento linguistico ha avuto grande risonanza. Ne è la conferma l'istituzione, del 12 giugno 1984, della *Commissione Nazionale per la Realizzazione della Parità tra Uomo e Donna*, presieduta da Tina Anselmi, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri: composta da 30 donne, si propone di sensibilizzare e promuovere l'adeguamento della legislazione. Uno dei testi che vengono pubblicati proprio grazie a questa iniziativa e che ancora oggi risulta essere uno dei capostipiti del discorso linguistico femminile in Italia è *Il Sessismo nella Lingua Italiana* di Alma Sabatini, del 1987. Alma Sabatini è stata un'attivista italiana, impegnata in numerose battaglie femministe per i diritti civili e una delle fondatrici e prima presidente, nel 1971, del *Movimento di Liberazione della Donna*. Numerosi sono stati i suoi contributi, pubblicati in riviste come «Effe» e «Quotidiano Donna», affrontando tematiche come aborto, maternità, sessualità, pari opportunità, prostituzione e matrimonio. La sua partecipazione alla questione qui affrontata è testimoniata dalla sua ricerca sul linguaggio della stampa, in quanto forma scritta più accessibile e più vicina alla lingua della quotidianità e in quanto fornisce un modello di comportamento linguistico. Il discorso di Alma Sabatini si apre mettendo in evidenza la necessità, per la nostra società, di raggiungere una parità sostanziale, ovvero l'uguaglianza delle possibilità per ogni individuo di realizzarsi in qualsiasi campo. Per fare in modo che ciò avvenga, è fondamentale che la società stessa si liberi dai pregiudizi negativi nei confronti delle donne. Tuttavia, molti di questi pregiudizi sono talmente tanto incanalati all'interno del nostro modo di pensare da essere non facilmente riconoscibili, poiché «spesso nascosti e camuffati sotto forme di apparente valore oggettivo, e sono trasmessi, perpetuati e avvalorati attraverso la lingua, in modo spesso subdolo e ripetitivo» (Sabatini 1987: 19). Facendo leva sulla caratteristica pervasiva e sulla pericolosità delle forme linguistiche portatrici di ideologie misogine, Sabatini si propone di cogliere le forme sessiste della lingua italiana, analizzarle e classificarle, scoprendone i processi mentali e gli effetti pratici sullo sviluppo politico e sociale degli individui di entrambi i sessi. I concetti di “universalità” e “neutralità” del genere grammaticale maschile sono frutto di un principio androcentrico, per cui l'uomo si pone come unità di misura di tutte le cose esistenti e, in questo specifico caso, parametro attraverso cui si organizza

l'universo linguistico. Da questo presupposto, la società patriarcale inevitabilmente colloca e considera la donna come "altro", come "scarto dalla norma". Riprendendo una frase espressa da Luce Irigaray in una delle sue opere³, «il senso, come la lingua, nasce a partire dalle differenze. Annullarle, sopprimerle corrisponde ad annientare la significazione», Alma Sabatini specifica che il problema vero e proprio non sono le differenze tra maschio e femmina, sia di genere grammaticale sia di sesso e di genere sociale, bensì le valenze che queste esprimono. La lingua riproduce, spesso ad insaputa del parlante stesso, stereotipi e nozioni riduttive dell'immagine della donna, insieme ai concetti basilari della universalità dell'uomo, della alterità e della marginalità della donna. «La falsa neutralità del maschile, che spaccia per umano ciò che è solo dell'uomo (marcato) è emblematica di tutta la cultura» (Sabatini 1987: 21). La ricerca della linguista sul linguaggio quotidiano rivela come, nella mente di chi parla, non sempre sia chiaro il riferimento a uno dei due sessi o a entrambi, e che, invece, il maschile neutro spesso risulta ambiguo e condiziona l'immagine che accompagna la parola. Il sessismo linguistico, che provenga da questioni di genere o da scelte lessicali, è insito alla lingua stessa, che reitera uno dei principi fondanti della nostra società: la superiorità dell'uomo sulla donna. Attraverso l'utilizzo, consapevole o inconsapevole, di tali forme linguistiche si rafforza la posizione dell'uomo e il concetto di subalternità della donna, accettando e sostenendo irrimediabilmente tale condizione (Mattioli 2016: 25).

Nella comunicazione verbale e scritta quotidiana, spesso non facciamo scelte linguistiche costruttive e consapevoli. Anche quando creiamo un discorso e cerchiamo di selezionare parole e frasi appropriate, siamo ampiamente influenzati dalla convenzione linguistica. A volte, la parola o l'espressione comune non riescono a rappresentare adeguatamente il nostro pensiero, causando momenti di conflitto o di stallo nella comunicazione stessa. Questa è l'esperienza delle donne nel momento in cui, grazie alle scoperte e alle prospettive del movimento femminista, iniziano a esaminare nelle parole questa nuova coscienza. Tuttavia, spesso si trovano di fronte a una mancanza di espressioni adeguate, poiché fortemente influenzate dalle concezioni patriarcali e incapaci di riflettere l'immagine in evoluzione di sé stesse. Si fa qui riferimento a parole come *femminilità* o *maternità*, il cui significato è stato plasmato secondo un immaginario maschile,

³ Luce Irigaray, *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma, 1991.

stereotipando il loro referente e spogliandolo dalla sua complessità e dalla sua dimensione esperienziale (Sabatini 1987: 28). Gli stereotipi hanno, per loro natura, carattere ingannevole e pericoloso, poiché si basano su un elemento di verità, un aspetto riconoscibile, estrapolandolo però dal suo contesto dinamico e complesso. Successivamente questo viene generalizzato e cristallizzato fino a diventare ovvio. L'esempio fatto da Alma Sabatini è quello della *piccolezza* delle donne. È innegabile, infatti, che nella specie umana gli esseri umani femmine siano fisicamente più minute degli esseri umani maschi. Tuttavia, da questa osservazione, si sviluppa l'idea che la piccolezza sia una caratteristica intrinseca delle donne, che viene applicata non solo al loro aspetto fisico, ma anche a tutti gli altri aspetti intellettuali e morali. Tale concetto viene enfatizzato in contesti in cui è del tutto irrilevante e sottolineato attraverso l'uso di aggettivi, diminutivi gratuiti e inutili non solo per descrivere le donne, ma anche gli oggetti che le circondano. Come osserva Sabatini (1987: 30), «l'uso continuo degli stereotipi riduce non solo l'oggetto del discorso, ma anche inevitabilmente chi lo usa».

Un concetto utile per l'analisi di questo elaborato è quello della “marcatezza”. Sviluppato dai linguisti della Scuola di Praga nella prima metà del '900, questo principio si basa sull'idea che, di fronte ad una coppia di opposti, la nostra mente tende necessariamente a considerarla in modo asimmetrico. Non solo, infatti, uno dei due termini rappresenta l'opposto dell'altro, ma la nostra mente tende a confrontare queste due forme e ne deduce che una è fondamentale e neutrale (non marcata), mentre l'altra è meno naturale e presenta caratteristiche aggiuntive (marcata). La marcatezza è collegata anche al concetto di “diffusione”: ciò che è meno marcato è anche più diffuso, ciò che è più marcato è meno diffuso. Considerando che, secondo Derrida (1969), la nostra mente elabora la realtà attraverso opposizioni binarie, anche gli esseri umani vengono categorizzati rispetto ad esse. Il termine *uomo* è utilizzato tanto per indicare la specie quanto, in modo marcato, per distinguere un essere umano maschio da un essere umano femmina. Appare qui evidente come l'uso non marcato della parola *uomo* trasmetta l'immagine di un mondo in cui essere uomini (maschi) viene considerata la condizione normale e fondamentale, mentre essere donne è costantemente associato al diverso o all'essere 'altro'. Nella lingua italiana, inoltre, le distinzioni maschio/femmina si riflettono nei generi grammaticali binari: tutti i nomi hanno un genere, che si manifesta anche nell'accordo di articoli,

aggettivi e participi e che riguarda non solo la prima e la seconda persona, ma anche la terza. Tuttavia, come asserisce il linguista Giulio Lepschy (1989: 67), se rifiutiamo di fare distinzioni di genere, dovremmo abbandonare l'intero sistema del genere grammaticale e dell'accordo e sarebbe necessario creare una lingua completamente nuova, priva di connotazioni di genere.

1.3. Il sessismo linguistico nella lingua italiana

Nell'ambito del sessismo linguistico, vengono identificati due tipi di dissimmetrie: le "dissimmetrie grammaticali", in riferimento alla disuguaglianza di trattamento di donne e uomini nelle strutture grammaticali, e le "dissimmetrie semantiche", che riguardano le differenze discorsive e di utilizzo lessicale. Tali dissimmetrie si incontrano e si fondono tra loro nell'uso quotidiano della lingua, rafforzando il loro effetto. Partendo da questo presupposto, l'uso generico e universale del genere grammaticale maschile implica delle conseguenze linguistiche, definibili "dissimmetrie grammaticali", che contribuiscono alla marginalizzazione o persino alla cancellazione delle donne dal discorso. Tra queste si menzionano le seguenti:

- la concordanza resa al maschile di aggettivi, participi passati e simili con serie di nomi femminili e maschili è regolata solo dalla presenza di un nome maschile. Questa regola viene chiamata, nelle grammatiche italiane, "assorbimento" o "inglobamento" del femminile da parte del maschile ed è trattata in modo superficiale, come se fosse un fenomeno naturale e inevitabile. Tuttavia, per la concordanza di oggetti inanimati, vengono considerate anche altre opzioni, come ad esempio l'accordo con l'ultimo nome della serie;
- l'anteposizione del maschile nelle coppie di opposti uomo/donna: ad esempio, *ragazzi e ragazze*. A dimostrazione della rilevanza dell'ordine delle parole nella lingua è il vocativo «signore e signori», utilizzato, si dice, per 'cavalleria';
- l'utilizzo di sostantivi come *fratelli*, *fratellanza* e *paternità* con valore non marcato, universale;
- l'identificazione delle donne come categoria separata, quando si desidera evidenziare la loro presenza in gruppi misti. Tale consuetudine mette in luce la

contraddizione per cui, da un lato, le donne sono comprese all'interno dei nomi maschili precedenti, dall'altro, tuttavia, coincide con la tendenza di marginalizzare le donne dall'insieme;

- le restrizioni semantiche associate al femminile a causa della sua marcatura costante, mentre il maschile gode di una valenza duplice. Un esempio sarebbe «Riccardo è uno dei professori più illustri dell'università», il che lo esalta automaticamente all'interno di un gruppo composto da donne e uomini. Nel caso in cui si parlasse di una donna, invece, questa emergerebbe all'interno di un gruppo di sole donne, dal momento che il femminile ha sempre valore marcato;
- infine, oggetto di analisi più specifica del prossimo paragrafo, l'assenza, negli agentivi, di una forma femminile "simmetrica" rispetto a quella maschile, soprattutto quando si tratta di termini che indicano ruoli, mestieri e titoli. La forma al femminile spesso è completamente assente – nonostante la lingua lo permetta – oppure viene creata attraverso il suffisso, considerato riduttivo, *-essa*. In tal caso, vi è una forte interconnessione tra forme linguistiche grammaticali e stereotipi sociali (Sabatini 1987: 25).

Tra le obiezioni ad una eliminazione dell'uso del maschile universale, vi è la necessità di economia della lingua: risulterebbe, per molti, poco pratico specificare la presenza di donne, e non solo uomini, ogni qual volta si fa riferimento ad un gruppo formato da entrambi. Tuttavia, tale principio risulta fuorviante e molto spesso genera disagi o induce ad errore; inoltre, non viene applicato nel caso in cui le donne vengono nominate in associazione con categorie considerate fragili, come *anziani* e *bambini*.

Si consideri, inoltre, la diversa denominazione nel momento in cui ci si riferisce ad un uomo o ad una donna in ambito politico, sociale, scientifico o culturale. Infatti, gli uomini, se noti, vengono tipicamente identificati solo tramite il loro cognome, meno frequentemente con nome e cognome e, in casi eccezionali, solo con il loro nome o diminutivo. D'altra parte, le donne sono solitamente citate con l'articolo *la*, al quale segue il cognome, oppure con il nome e il cognome, o, in casi estremi, anche soltanto con il loro nome. Soltanto recentemente, nei giornali, soprattutto nei titoli, si possono trovare donne di rilievo designate solo col cognome. Questa tendenza all'interno del linguaggio

quotidiano porta ad una importante riflessione: la necessità di sottolineare costantemente che quel dato soggetto è donna e che dunque assume un determinato *status* sociale e, allo stesso tempo, il depotenziamento della stessa, evidenziando l'eccezionalità della carica assunta da un individuo di genere femminile (Sabatini 1987: 24).

Un'altra consuetudine che Alma Sabatini definisce sessista è il fatto che molto spesso, accanto a nomi di personalità femminili note viene anteposto l'appellativo *Signora* e *Signorina*. Anche in questo caso, è da notare quanto per la società il riconoscimento di una donna all'interno del suo *status* civile e sociale vada di pari passo con la sua condizione di appartenenza o meno all'uomo: se sposata o nubile, se coniugata oppure no (Sabatini 1987: 27).

Per quanto riguarda le cosiddette "dissimmetrie semantiche", oltre gli aspetti formalmente linguistici, esistono molte caratteristiche del linguaggio, relativamente alle donne, così fortemente stereotipate che diventano quasi automatiche. Nel campo semantico e nell'utilizzo delle parole e delle immagini permangono delle "regole d'uso" alle quali ognuno di noi si conforma quando parla e scrive, spesso inconsapevolmente, in maniera simile alle regole grammaticali. Alma Sabatini cita alcune parole chiave che hanno contribuito alla creazione di stereotipi riferiti alle donne:

- verbi, sostantivi e aggettivi che spesso sono associati ad un genere a seconda degli stereotipi donna/uomo, come, ad esempio, i verbi che fanno parte della categoria "virile" sono collegabili al genere maschile, mentre aggettivi come *fragile*, *delicata*, *graziosa* possono essere definibili di genere femminile;
- uso di diminutivi e vezzeggiativi per indicare l'abbigliamento femminile, cosa che sarebbe inusuale se si parlasse di abbigliamento maschile;
- casi di polarizzazione semantica di sostantivi e aggettivi, che hanno connotazioni diverse se sono declinati al femminile o maschile. Tendenzialmente, sembra che questi termini al maschile assumano il loro legittimo significato, mentre al femminile sono il risultato di cliché e luoghi comuni: uomo di mondo / donna di mondo; buon uomo / buona donna; uomo disponibile / donna disponibile⁴. È evidente come le connotazioni delle parole riferite alle donne derivino principalmente dai campi semantici sessuali e familiari. Questo rappresenta un

⁴ Rai, *Il monologo di Paola Cortellesi - David di Donatello 2018*, Rai Play, 2018.

ulteriore esempio del presupposto radicato nella società che le donne siano viste come esistenza “al servizio” degli uomini, sia come oggetti sessuali e di piacere, sia come figure deputate alle mansioni domestiche, alla cura dei figli e del marito e altro;

- vi è la consuetudine, inoltre, di fare riferimento ad una donna attraverso il suo rapporto con l'uomo: articoli, riviste, giornali sono disseminati di *la compagna di...*, *la moglie di...*, *la figlia di...*, *la sorella di...* (Sabatini 1987: 30).

In breve, le donne nella lingua, come nella società, spesso non vengono riconosciute come individui autonomi con una vita propria, ma sembrano esistere soltanto in relazione ad un uomo e, per estensione, alle esigenze dei figli e della comunità nel suo complesso.

Ma quali sono gli accorgimenti, adottabili nella vita di ogni giorno, per un uso non sessista del linguaggio?

Alma Sabatini dedica un capitolo per rispondere a tale domanda, attraverso una serie di *Raccomandazioni* che suggeriscono alcune forme alternative e compatibili con le regole del sistema linguistico e un uso più consapevole della lingua italiana. Tali raccomandazioni, tuttavia, riguardano soltanto le “dissimmetrie grammaticali”, in quanto sta al singolo parlante cercare di evitare coscientemente l'utilizzo delle “dissimmetrie semantiche”, tenendo conto quanto alcune parole siano implicitamente in grado di emarginare, reificare e ridicolizzare una donna.

In primo luogo, la linguista suggerisce di eliminare totalmente l'uso del genere maschile, e, precisamente, l'uso della parola *uomo* e *uomini* in senso universale: non parlare di *corpo dell'uomo*, ma di *corpo umano*; non di *diritti dell'uomo*, ma di *diritti umani/della persona*. Alma Sabatini, in tal caso, fa anche riferimento all'uso del maschile ‘neutro’ per parlare di popoli, categorie e gruppi nei quali rientrano anche le donne: non *i fratelli*, ma *sorelle e fratelli*; non *gli studenti*, ma *studenti e studentesse*. Aggiunge di evitare, inoltre, le parole *fratellanza* e *paternità* quando ci si riferisce a delle donne. In più, invita ad evitare di citare le donne come categoria a parte, dopo una serie di maschili generici, che secondo le regole grammaticali potrebbero includere anche le donne.

Le *Raccomandazioni* fanno riferimento anche all'uso dissimmetrico di nomi, cognomi e titoli, quando si parla di donne e uomini in campo politico, culturale o scientifico. Dunque, Sabatini propone di non inserire l'articolo anteposto al cognome quando si parla di una donna oppure, per usare un linguaggio paritario, inserirlo sia nel caso in cui si tratti di una donna, sia nel caso in cui si tratti di un uomo. Rammenta, per giunta, di non usare i termini *signora* o *signorina*, i quali declinati al maschile risultano obsoleti o non portatori dello stesso valore e significato; in riferimento a tali termini, ritiene opportuno non adoperarli in sostituzione del titolo professionale.

Questi sono soltanto alcuni degli accorgimenti che possono essere adottati per un uso non sessista del linguaggio, in tal caso in italiano. La lingua, infatti, è uno strumento vastissimo, sotto certi aspetti infinito, multiforme e dinamico. Nonostante la sua invadenza nel modo di pensare umano, adottare un pensiero critico ed essere consapevoli delle potenzialità di tale strumento è fondamentale. Le regole e le consuetudini linguistiche utilizzate inconsapevolmente e quotidianamente nascondono, sottomettono, abusano le donne e ripropongono costantemente una narrativa di tipo patriarcale.

1.4. I nomi di mestiere

1.4.1. La formazione dei nomi di mestiere

I nomi di mestiere rientrano nella categoria più generale dei nomi d'agente, in cui l'etichetta "agente" si riferisce comunemente al ruolo semantico dell'individuo che intenzionalmente inizia un'azione. Di conseguenza, questi nomi di mestiere sono tipicamente associati a individui umani e vengono utilizzati nella funzione sintattica di soggetto in una frase. Dal punto di vista morfologico, i nomi di mestiere spesso condividono caratteristiche comuni, come suffissi specifici o altre forme morfologiche che li distinguono da altri sostantivi. Dal punto di vista semantico-pragmatico, inoltre, è possibile identificare diversi tipi di denominazioni agentive che possono essere raggruppate in tre dimensioni principali. Tali dimensioni comprendono (D'Achille, Grossmann 2017: 145):

1. tipo di agente: si riferisce al ruolo svolto dalla persona nella realizzazione dell'azione. Ad esempio, si possono distinguere nomi di mestiere, come *medico* o

insegnante, da altre denominazioni che indicano un coinvolgimento in un'azione specifica, come *esecutore* o *responsabile*;

2. grado di specificità: riguarda il livello di dettaglio o di specificità dell'agente designato dal nome. Alcuni nomi possono essere più specifici, come *cardiologo*, mentre altri possono essere più generali, come *produttore*;
3. connotazioni socioculturali: alcuni agentivi possono portare con sé connotazioni sociali, culturali o emotive. Ad esempio, il termine *scienziato* può evocare una immagine di un individuo altamente istruito e dedicato alla ricerca, mentre *tecnico* può risultare meno carico di connotazioni.

La categoria dei nomi di mestiere può formarsi sia con mezzi lessicali, sia con mezzi morfologici. Nel primo caso, si possono menzionare le parole derivanti dal latino, non complesse, come *sarto* o *cuoco*. Altri casi comprendono dei prestiti, sia quelli che sono stati adattati alla morfologia italiana, sia quelli che sono rimasti pressoché invariati. Inoltre, vi sono dei nomi di mestiere che si basano su metonimie e le antonomasie derivate da nomi propri (D'Achille, Grossmann 2017: 146). In tal caso, i procedimenti morfologici utilizzati includono la suffissazione, la prefissazione, la composizione, la conversione e la riduzione.

- Suffissazione: l'italiano possiede un grande numero di suffissi di diversa produttività, utilizzati per formare nomi di mestiere da basi nominali o verbali, meno frequentemente da casi aggettivali o avverbiali. Tra questi risultano *-aio/-aia*, *-ai(u)olo/-ai(u)ola*, *-ano/-ana*, *-ante*, *-ario/-aria*, *-aro/-ara*, *-ar(u)olo/-ar(u)ola*, *-essa*, *-iere/-iera*, *-igiano/-igiana*, *-ino/-ina*, *-ista*, *-nte*, *-one/-ona*, *-otto/-otta*, *-(t)ore/-tora*, *-trice*. Molto spesso tali suffissi possono essere in conflitto fra di loro, in quanto il parlante può decidere di utilizzare l'uno o l'altro senza commettere errore;
- prefissazione: nella formazione dei nomi di mestiere occorrono anche alcuni prefissi, come *pro-*, *sopra-*, *sotto-*, *vice-*; sono relativamente pochi e spesso indicano la posizione o la gerarchia all'interno di una struttura o un'organizzazione specifica;

- composizione: esistono molti elementi formativi, sia neoclassici, come *-coltore*, *-grafo* e *-logo*, sia non neoclassici, come *-vendolo*, specializzati nella creazione di nomi per specifici tipi di professioni. In particolare, il tipo di composizione VN (dove V rappresenta il verbo e N il sostantivo) è il più utilizzato e ben documentato, come *apicoltore*, *lavamacchine* o *accalappiacani*. Tuttavia, esistono anche altri composti, in particolare del tipo NN (sostantivo + sostantivo), tra cui la maggior parte ha *capo-* come primo elemento. Una strategia compositiva frequente, sempre più comune nel corso del tempo, coinvolge la creazione di nomi di mestiere attraverso costruzioni polirematiche, come *guardia del corpo*, in cui più parole sono combinate tra loro per indicare una professione specifica;
- conversione: raramente utilizzato, tale metodo sussiste nel convertire, ad esempio, aggettivi in nomi di mestiere, come *metalmecchanico* o *bancario*.
- riduzione: applicata in rarissimi casi, essa comprende sigle, come *PR*, e parole macedonia, come *cantautore* (D'Achille, Grossmann 2017: 146).

È da sottolineare che in questa sede viene analizzata specificatamente la lingua italiana: la formazione dei nomi di mestiere, infatti, può variare da una lingua all'altra e può essere influenzata da precise tradizioni linguistiche e culturali.

1.4.2. Professioni e mestieri al femminile

Tra le “dissimmetrie grammaticali” denunciate da Alma Sabatini vi è proprio la mancanza di una forma femminile diretta in molte parole, in particolare quando si tratta di cariche, professioni, mestieri e titoli. Spesso, la forma femminile è assente del tutto o deve essere creata attraverso suffissi considerati riduttivi, come *-essa* (Sabatini 1987: 26). Questa reticenza, più del parlante che della lingua stessa, riflette una lunga storia di disuguaglianza di genere e di stereotipi di ruolo. Infatti, molte lingue, incluso l'italiano, sono state storicamente influenzate da una società patriarcale in cui molte posizioni di potere e prestigio erano tradizionalmente occupate da uomini. Di conseguenza, molte parole erano originariamente al maschile, mentre le forme femminili spesso venivano considerate in seguito o erano create con suffissi che indicavano “la versione femminile della parola”. Il contesto sociale attuale soffre in modo particolare di tale problematica,

soprattutto dal momento che le donne esercitano, in numero sempre crescente, molte professioni comunemente associate agli uomini, accedendo a gradi sempre più elevati. Il senso di incertezza e di confusione nell'utilizzo di molti dei nomi di mestiere declinati al femminile non coincide con la produttività, pressoché infinita, del linguaggio. Difatti, la lingua dimostra di possedere una altissima capacità di adattamento a contesti culturali e sociali in continua evoluzione, tuttavia i parlanti non lo sono altrettanto. Molte sono le forme, considerate sessiste da Sabatini, che vengono utilizzate alternativamente per sopperire al problema, come:

1. Uso del titolo declinato al maschile, con conseguenti concordanze di aggettivi e participi al maschile, anche se si fa riferimento ad una donna⁵;
2. Uso del modificatore *donna* associato al nome di mestiere al maschile: ad esempio, ministro *donna*.
3. Uso del suffisso *-essa*, chiaramente derivativo, aggiunto al titolo maschile, considerato spregiativo, riduttivo e ridicolizzante.

Quest'ultimo punto è la radice vera e propria del perché molte donne preferiscono essere nominate al maschile in riferimento alla professione da loro svolta. Il suffisso *-essa* ha delle origini storiche interessanti che saranno oggetto di indagine del prossimo capitolo. Particolari forme agentive, infatti venivano utilizzate in modo ironico o derisorio per sottolineare l'incertezza o la mancanza di credibilità di chi svolgeva determinate professioni o mestieri. In alcuni casi, questo valore dispregiativo veniva esteso anche alle cose inanimate, come il termine *sonettessa* per indicare un sonetto di bassa qualità (Campo 2017: 17). Ad oggi, questo suffisso viene adoperato in italiano anche in altri contesti, ad esempio per indicare titoli nobiliari o ruoli femminili primari, come *principessa*, *contessa* o anche *generalessa* per riferirsi alla moglie di un generale; ma viene utilizzato anche per fare riferimento ad animali di sesso femminile, come nel caso

⁵ Molte sono le donne che hanno apertamente espresso la preferenza nell'essere nominate con il titolo al maschile, anche nel caso in cui il femminile esiste ed è normalmente utilizzato. Questo avviene poiché si vuole dare risalto al livello della carica, inconsciamente sottintendendo un messaggio specifico: è l'uomo che detiene il prestigio e il potere della carica e la donna deve soltanto adeguarsi ad un sistema costruito dall'uomo e per l'uomo. «La scelta di tali titoli da parte di qualche donna, oltre che una sfiducia nel proprio sesso, fa trasparire una connotazione classista» (Alma Sabatini 1987: 26).

di *leonessa*. Frequentemente, il parlante si serve del suffisso *-essa* in modo spropositato: questo non è indispensabile dal punto di vista grammaticale per la formazione del femminile dei nomi singolare che terminano in *-e*, dal momento che la desinenza è potenzialmente utilizzabile per entrambi i generi grammaticali (Coletti 2021: 1).

Perché preferiamo *la studentessa* a *la studente*, mentre il termine *cantante* vale sia per il maschile che per il femminile? La scelta tra i due casi può variare a seconda del contesto, delle preferenze personali o dell'uso tradizionale. Difatti, una determinata forma, anche se grammaticalmente giustificata, nell'uso comune potrebbe non essere accettata o diffusa, anzi molto spesso viene sostituita da altre forme non altrettanto motivate dal punto di vista grammaticale. La popolarità di una forma al femminile non è solamente influenzata dalla sua competizione con altre forme femminili, ma può anche essere ostacolata dalla diffidenza che talvolta emerge nei confronti di tali forme, soprattutto quando si tratta delle stesse donne o delle persone direttamente coinvolte⁶. Questo avviene per varie ragioni, eccone alcune:

- percezione di inferiorità: alcune forme femminili possono essere percepite come indicanti un ruolo o una posizione inferiori o meno prestigiosi rispetto alle forme maschili corrispondenti;
- conservatorismo linguistico: delle volte i parlanti non sono disposti a rinunciare a delle forme linguistiche a favore di cambiamenti linguistici più inclusivi;
- pressioni sociali: le norme culturali influenzano le scelte linguistiche dei parlanti.

L'Accademia della Crusca non è restata indifferente alla questione di genere nella lingua italiana: ne è un esempio la pubblicazione di *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere* (2016), in collaborazione con "Repubblica" in cui ha offerto una serie di chiarimenti inerenti al tema. Secondo la Crusca, infatti, le forme femminili associate a ruoli istituzionali o professioni seguono regole consuete di formazione dei nomi dal punto di vista morfologico. Ciò avviene in tre modi:

- a) base lessicale + desinenza femminile: *fotograf-a*;

⁶ Stefano Telve, *Maschile e femminile nei nomi di professione*, 2011, Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/maschile-e-femminile-nei-nomi-di-professione-prontuario_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/, ultima consultazione: 28 ottobre 2023.

- b) uso della desinenza *-e* che vale per entrambi i generi grammaticali, preceduta dall'articolo femminile, ad esempio *la preside*;
- c) base lessicale + suffisso + desinenza: *giornal-ai-a*.

Tuttavia, non tutte le formazioni del femminile sono il risultato di processi trasparenti. L'Accademia della Crusca prende come esempio i termini maschili *testimone*, *pasticciera* e *scultore*. Come si può notare, tutti possiedono la desinenza *-e*, ma hanno una struttura morfologica differente l'una dall'altra. Il termine *testimon-e* vale sia per il femminile sia per il maschile, a differenza di quanto accade per *pasticciera* e *scultore*: il primo, infatti, presenta la suffissazione *-iere/-iera*, il secondo *-tore/-trice*. Altri casi eccezionali sono le forme in *-a* sia per il maschile sia per il femminile singolare, che potrebbero essere confusi con una struttura di tipo (a): ad esempio, *artista*, formato dal suffisso greco invariabile *-ista*. Certamente, dunque, la ricca morfologia dell'italiano è, in parte, responsabile delle incertezze dei parlanti nella creazione dei nomi femminili di professione⁷.

1.4.3. Alcune proposte di soluzione

Tra le *Raccomandazioni* suggerite da Alma Sabatini ne *Il Sessismo linguistico*, vi sono anche diverse soluzioni che riguardano i nomi di mestiere declinati al femminile, per un uso non sessista del linguaggio. La linguista, infatti, propone in primo luogo di evitare di utilizzare il nome maschile di professioni, mestieri, ruoli e titoli se tali cariche sono assunte da una donna, soprattutto se il femminile esiste (anche se nello stereotipo sociale è collegato a lavori gerarchicamente inferiori). In secondo luogo, Sabatini non ritiene opportuno concordare articoli e usare concordanze maschili a nomi epigeni, ovvero aventi la stessa forma per il maschile e per il femminile, oppure formare da essi il femminile con il suffisso *-essa*, o aggiungendo il modificatore *donna*. Inoltre, condanna l'utilizzo del maschile o la femminilizzazione attraverso il suffisso *-essa* di nomi di professioni che possiedono normalmente la loro declinazione femminile. Anche il suffisso *-tore* possiede il suo corrispondente femminile in *-trice*, tuttavia molto spesso accade che tali nomi al

⁷ Cecilia Robustelli, *Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione*, 2017, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/donne-al-lavoro-medico-direttore-poeta-ancora-sul-femminile-dei-nomi-di-professione/1237>, ultima consultazione: 28 ottobre 2023.

maschile vengano usati anche per il femminile: ad esempio, *informatore* per *informatrice*. Questo vale anche nei suffissi uscenti in *-ere*, il cui femminile risulta regolarmente *-era*: come per *infermiere* e *infermiera*. Infine, Sabatini ritiene non sia legittimo adoperare il maschile, il modificatore *donna* o il suffisso *-essa* per indicare cariche ecclesiastiche e militari esercitate da donne: come per *sacerdote* o per l'*Ammiraglio*.

In risposta alle proposte della linguista Alma Sabatini, Giulio Lepschy, tre anni dopo, offre un interessante punto di vista, che per certi versi risulta essere molto critico⁸. Per quanto concerne l'abitudine dei parlanti ad utilizzare la forma maschile anche per le donne, lo studioso ammette di aver provato insoddisfazione, in parte perché non rientrava nelle regole linguistiche di base e in parte perché riteneva che non vi fosse differenza nell'uso di forme maschili e femminili, in quanto sia donne che uomini sono in grado di svolgere qualunque funzione con pari capacità. Tuttavia, Lepschy, nonostante si trovi d'accordo con l'utilizzo di forme al femminile per le donne, ritiene che i suggerimenti di Sabatini in merito siano eccessivamente restrittivi: quest'ultima, infatti, crea una ulteriore complicazione quando ci si serve del plurale (maschile) per riferirsi a tutti i membri di una determinata categoria, comprensiva di donne e uomini (cfr. p. 12). Secondo il linguista, marcare in questo caso la presenza sia di uomini che di donne, non risulta corretto nello stato attuale della lingua: ad esempio, si consideri «Mario è uno dei migliori tra scienziate e scienziati del Paese», frase che può suonare ridondante.

Il processo di revisione al quale molte amministrazioni pubbliche hanno sottoposto la documentazione in uso nei loro uffici ha avuto due principali pilastri: la sostituzione dei nomi di professioni e ruoli ricoperti da donne originariamente declinati al maschile, con le relative forme femminili; l'abolizione del cosiddetto "maschile inclusivo" e la sua sostituzione con entrambe le forme, sia maschile che femminile, talvolta abbreviate in vari modi. Il primo principio ha visto l'avanzare nel linguaggio amministrativo, con alterna fortuna, di nuovi nomi professionali femminili e l'introduzione dell'articolo *la* davanti a forme terminanti in *-e*. Tuttavia, il secondo principio, in concomitanza con la critica sottoposta da Lepschy, si è dimostrato alquanto difficoltoso. Infatti, la sostituzione

⁸ Giulio Lepschy, *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1989.

della forma maschile non marcata con forme sia maschili che femminili non soltanto appesantisce il testo di inutili ripetizioni, ma rende complicato l'accordo degli aggettivi, participi e pronomi che seguono. Questa operazione, al contrario, rischia di allontanare il fine ultimo e rallentare il processo di revisione dei testi amministrativi. Ciononostante, Cecilia Robustelli, linguista italiana che si è occupata in prima persona del rapporto tra lingua e genere, in difesa di Alma Sabatini, ritiene che le sue *Raccomandazioni* non abbiano carattere di regole e che, al contrario, devono essere lette come suggerimenti, applicabili a seconda del tipo di testo al quale ci si rapporta e dopo una attenta valutazione dello stesso: è chiaro che un linguaggio amministrativo debba tener conto della sua leggibilità ed efficacia comunicativa⁹.

Sull'incertezza dei nomi professionali femminili si è espresso lo stesso Luca Serianni in *La Crusca per voi*¹⁰. Essendo la grammatica condizionata profondamente dall'uso reale e concreto, «una norma grammaticale perde ogni significato se la comunità dei parlanti cessa di considerarla vincolante o almeno propria dell'uso più prestigioso». Da una premessa come questa, è inevitabile dedurre che un processo linguistico in corso, come l'introduzione di forme femminili nei nomi professionali, sia ancora guardato con sospetto o sia oggetto di ironia all'interno del linguaggio comune. Secondo Serianni, tale processo è stato rallentato anche dal rifiuto, da parte di alcune donne, di adottare la femminilizzazione del ruolo professionale, avvertita come limitativa e derisoria, per i motivi precedentemente chiariti. A tal proposito lo studioso cita il caso di Irene Pivetti, la quale si riferì a sé stessa come «cittadino» in alcune interviste, trascritte sui giornali.

Un altro punto di vista sulla questione è quello di Paolo D'Achille e Anna Thornton, che si sono domandati come dovessero essere applicate le regole per quanto concerne tutti quei mestieri considerati tipicamente maschili, ma che oggi possono essere svolti anche dalle donne, nello specifico i termini *falegname, carpentiere, legnaiolo, fabbro, muratore, controllore* e altri¹¹.

⁹ Cecilia Robustelli, "Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo" in *Progetto genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione*, in collaborazione con l'Accademia della Crusca, realizzato con il finanziamento della Regione Toscana, Firenze, 2012.

¹⁰ Luca Serianni, *Nomi professionali femminili*, 1996, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/nomi-professionali-femminili/22>, ultima consultazione: 29 ottobre 2023.

¹¹ Paolo D'Achille e Anna M. Thornton, *Professioni e mestieri al femminile: il caso di falegname*, "Italiano digitale", 2020, XIV, 2020/3.

- *Legnaiolo*: in tal caso, non dovrebbe sussistere nessun problema nella formazione del femminile, in quanto il termine può anche apparire come aggettivo, ovvero ‘che si trova solitamente nel legno’. Inoltre, la forma *legnaiola* è stata già accreditata in *Pinocchio*;
- *Fabbro*: la forma proposta da Zingarelli, analogamente a quella precedente, risulta essere *fabbra*, la quale ha già la sua attestazione nella letteratura, tra il XV e il XVIII secolo, con il significato di ‘artefice’;
- *Carpentiere*: analogamente alla coppia *infermiere/infermiera*, non vi sono esitazioni sulla forma *carpentiera*, non attestata in letteratura, ma accreditata da Zingarelli;
- *Muratore*: nonostante in rete appaia la forma *muratoressa*, senza alcuna ragione di tale suffisso, la forma ritenuta legittima da Zingarelli, anche se rara, è *muratrice*, secondo la classica coppia di desinenze *-tore/-trice*.

Se per i casi sopracitati non vi è una grande difficoltà nella formazione del femminile, diverso è il caso di *falegname*. D’Achille e Thornton ne affermano, difatti, la scarsa trasparenza morfologica: è un composto verbo e nome, ad oggi utilizzato per nomi di agente che indicano mestieri considerati socialmente di scarso prestigio. I parlanti, infatti, spesso sono portati a dedurre che si tratti di un nome d’agente in *-e*, dal quale formare regolarmente il femminile in *-a*. Il termine *falegnama* si trova, anche se raramente, in alcuni articoli di giornale. Un’alternativa che è stata attestata in rete è *falegnamessa*, in testi in cui viene criticata la questione sul sessismo linguistico, oppure come designazione spontanea di una donna che esercita tale mestiere o per indicare la moglie di un falegname. Secondo gli studiosi, a rigore, *falegname* non dovrebbe invece possedere una forma femminile, in quanto termine utilizzabile per entrambi i generi grammaticali: gli altri composti che presentano una struttura VN in *-e* vengono adoperati con articoli al femminile.

In conclusione, da tali considerazioni si può constatare che l’avanzare di cambiamenti e nuove regole linguistiche all’interno dell’uso comune procede per gradi e, dunque, molto lentamente. Questo accade in maggioranza per casi linguistici non del tutto spontanei ma, come in questo caso, risultati di una maggiore consapevolezza e presa di posizione da

parte delle donne, rivendicanti la cosiddetta “Correttezza Politica” (o, più comunemente, *Politically Correct*). Ad oggi l’entrata in scena delle donne all’interno delle istituzioni, della politica, della cultura e della scienza rivela un notevole mutamento della società che, inevitabilmente, viene riflesso all’interno della lingua. Dal momento che non nominare qualcosa equivale ad ignorare che tale cosa esista, è fondamentale riconoscere le donne e il loro ruolo nell’ambito lavorativo, anche semplicemente dando loro un nome. In tale contesto, senza alcuna pretesa di esaustività, si cerca di chiarire concretamente in che modo questa operazione debba essere fatta ed in che termini, rispettando le consuetudini linguistiche da un lato e la parità di genere dall’altro.

Capitolo 2. Un confronto con il passato

Il latino e il greco antico sono lingue classiche che hanno influenzato notevolmente lo sviluppo della lingua italiana. È nota la forte interazione di tipo commerciale, culturale e militare già tra Greci e Romani, la quale ha inevitabilmente influito anche sull'aspetto linguistico. Molte sono le parole scientifiche e tecniche, in latino, derivanti direttamente dal greco antico e che ancora oggi sono ampiamente utilizzate nell'italiano moderno: parole come *filosofia* (da φιλοσοφία, composto da φιλεῖν, 'amare', e σοφία, 'sapienza'), *democrazia* (da δημοκρατία, composta da δῆμος, 'popolo', e κράτος, 'potere') e *tecnologia* (da τεχνολογία, composta da τέχνη, 'abilità', e λογία, 'discorso').

Entrambe le lingue, sia il latino che il greco, hanno fornito all'italiano non soltanto nuove parole, ma anche regole e costrutti grammaticali, espressioni idiomatiche e proverbi. Inoltre, molte parole italiane utilizzano specifici prefissi e suffissi che hanno radici nel latino e nel greco: ad esempio, il prefisso *bi-* o il suffisso *-logia*. A tal proposito, in virtù di quest'ultima osservazione, si è ritenuto opportuno fare un confronto con la formazione dei nomi di mestiere in latino e in greco, a cui segue quella dei nomi di mestiere al femminile, in particolare, indagando le origini di determinati usi e regole all'interno della lingua italiana.

2.1. Greco antico

2.1.1. La formazione dei nomi di mestiere in greco antico

I nomi di professione in greco antico sono formati attraverso l'uso di radici, suffissi e declinazioni specifiche. Il greco antico, infatti, ha la capacità di espandere il proprio lessico attraverso il fenomeno di "aggregazione" di significanti che vengono sommati, integrati o alterati tra loro, ma che rimangono comunque trasparenti dal punto di vista semantico. Il processo di formazione delle parole avviene secondo diversi parametri (Citti, Casali, Fort, Taufer 2015: 7):

- radice del nome: spesso costituita da una parola o da una parte di una parola che indica un campo o una attività professionale specifica. Ad esempio, la radice *ιατρ-* è associata alla medicina;
- suffissi: il greco si serve di numerosi suffissi e ciascuno di essi aggiunge al valore fondamentale del tema una connotazione peculiare. Tra le svariate funzioni dei suffissi, vi è quella di formare i cosiddetti *nomina agentis*, ovvero i nomi che indicano la persona che compie una azione specifica: ad esempio, *-της* è funzionale per formare *l'agentivo ποιη-τής*, 'poeta', dal verbo *ποιέω*;
- declinazione: nel greco antico, i nomi sono declinati in base al caso, al genere e al numero. In questo caso, il nominativo *ιατρός*, 'medico', diventerà *ιατροῦ* al genitivo singolare;
- genere: i nomi di professione, in greco antico, possono essere sia maschili sia femminili. Il genere di un nome di professione è determinato dalla terminazione del nome o dal suffisso utilizzato. Ad esempio, *ιατρός* è maschile, mentre *ιατρίς*, 'medica', è femminile;
- numero: i nomi di professione possono essere utilizzati al singolare o al plurale a seconda del numero di persone coinvolte nella professione. Secondo l'esempio citato precedentemente, *ιατρός* può diventare *ιατροί* al nominativo plurale;
- infine, si ricorda che i nomi di mestiere, sia maschili che femminili, potevano essere parole composte, ad esempio *ἀρχιτέκτων*, 'architetto', o *φιλόσοφος*, 'filosofo'.

Qui di seguito sono citati diversi nomi di mestiere in greco antico, tratti dal Vocabolario della lingua greca, di Loescher Editore, nella sua terza edizione:

1. *κριτικός*, 'critico', 'un esperto che giudica o valuta';
2. *μουσικός*, 'musicista';
3. *ναυτικός*, 'marinaio' o 'navigatore';
4. *ποιητής*, 'poeta' o 'creatore di opere letterarie';
5. *σκαλπτικός*, 'scultore' o 'artista che scolpisce';
6. *στρατιώτης*, 'soldato' o 'militare'.
7. *τεχνίτης*, 'artigiano' o 'artista'.

2.1.2. Professioni e mestieri al femminile in greco antico

Come in molte altre lingue, in greco antico esistono differenze tra nomi di mestiere maschili e femminili, sia nelle forme grammaticali che nei suffissi utilizzati per indicare il genere del professionista. Di seguito sono elencate alcune delle principali differenze (Citti, Casali, Fort, Tauffer 2015: 7):

1. desinenze e suffissi di genere: per i nomi di mestiere declinati al maschile vengono usati suffissi e desinenze maschili, ovvero -τής o -κός (come si può notare dagli esempi precedenti). I nomi di mestiere femminili spesso hanno desinenze e suffissi femminili, come -τρία (ποιή-τρια), -εια (ιέρ-εια, 'sacerdotessa') o -ίς, : ad esempio, *ιατρίς* indica una donna che esercita un mestiere in ambito medico;
2. declinazione: di conseguenza, i nomi di mestiere maschili e femminili sono declinati in modo diverso, dunque cambiano a seconda del caso, del numero e del genere. Facendo sempre riferimento al termine *ιατρός*, se maschile questo sarà *ιατροῦ* al genitivo singolare (seconda declinazione), se femminile, il genitivo risulterà *ιατρίδος* (terza declinazione);
3. articoli definiti: anche gli articoli, come per tutti i sostantivi in greco antico, concordano con il genere del nome a cui si legano. Ad esempio, *ὁ ἰατρός* sta per 'il medico' e *ἡ ἰατρίς* sta per 'la medica'.

Nonostante ciò che è stato osservato in questi tre punti, è importante tenere presente che esistono dei termini, indicanti una specifica professione, che riservano la stessa forma sia per il genere maschile sia per il genere femminile. Tendenzialmente, i nomi di mestiere in greco antico presentano, però, desinenze e suffissi specifici rispetto al genere di colui o colei che esercita tale professione.

Ecco alcuni esempi di nomi di mestiere femminili in greco antico:

1. *διδάσκαλα* (da *διδάσκω*): 'insegnante' o 'maestra';
2. *ιατρίς*: 'medica';
3. *κτηνοτρόφα* (da *κτῆνος*, *τρέφω*): 'allevatrice di bestiame' o 'pastora';
4. *νοσοκόμα* (da *νόσος*, *κομέω*): 'infermiera' o 'badante';
5. *ποιήτρια* (da *ποιέω*): 'poeta' o 'scrittrice';

2.2. Latino

2.2.1. La formazione dei nomi di mestiere in latino

Come accade in greco, anche in latino i *nomina agentis* erano spesso formati attraverso l'aggiunta di specifici suffissi e desinenze a radici di parole. Segue una breve schematizzazione della loro costruzione¹²:

- radice della parola: inizia con una radice che spesso riflette il concetto generale inerente alla professione o all'attività;
- suffissi e desinenze:
 - *-arius/-aria*: indica un valore di relazione di 'persona addetta a', ad esempio *asinarius* da *asinus*, che sta per 'chi guida l'asino';
 - *-tor/-trix*: indica chi compie un'azione o svolge una certa attività. Ne è un esempio *lector*, 'colui che legge', derivante dal verbo *lego*, o *actrix*, da *ago*, 'agire', con il significato di 'colei che agisce';
 - *-ista*: indica spesso un professionista o un esperto nel proprio campo, ad esempio, *artista*, formatosi dalla parola *ars*, *artis*.

A volte, invece, i nomi di professione erano formati attraverso la combinazione di due parole, che davano vita ad una parola composta: ciò accade, ad esempio, per il sostantivo maschile di seconda declinazione, *architectus*, formato da *archi-* (con il significato di 'capo') e *-tectus* (ovvero 'coperto', 'costruito').

Dalle regole di formazione appena elencate consegue la declinazione dei nomi di mestiere, rispettando le regole grammaticali del latino, secondo il caso, il genere e il numero. Alcuni nomi, inoltre, erano specifici per determinate professioni, mentre altri erano più generici: ad esempio, il termine *medicus* indica un mestiere specifico, mentre il termine *artifex* ('artigiano') può essere utilizzato per riferirsi a svariati significati. Elenco qui di seguito alcuni nomi di mestiere:

1. *agricola*, 'agricoltore', formato dal sostantivo *ager*;
2. *iudex*, 'giudice', formato dal verbo *iudico*;

¹² Claudio Iacobini, *Denominali, nomi*, Treccani, 2010, [https://www.treccani.it/enciclopedia/nomi-denominali_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nomi-denominali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) -ultima consultazione: 27 novembre 2023.

3. *magister*, ‘comandante, formato dall’avverbio *magis*;
4. *medicus*, ‘medico’, formato dal verbo *medico*;
5. *mercator*, ‘mercante’, formato dal sostantivo *merx*;
6. *scriptor*, ‘scrittore’, formato dal verbo *scribo*.

2.2.2. Professioni e mestieri al femminile in latino

Così come in greco antico, anche in latino, la formazione dei nomi di mestiere al femminile avviene principalmente attraverso l’uso dei suffissi e desinenze specifiche.

Ecco come si formano i nomi di mestiere al femminile in latino¹³:

1. desinenza *-a*: molte professioni al femminile sono formate aggiungendo la desinenza *-a* al nome maschile, come accade per *magister*, che per indicare un’insegnante (al femminile) diventa *magistra*;
2. suffisso *-trix*: alcuni nomi di mestiere al femminile sono formati con il suffisso *-trix*, ad esempio, *scriptor* diventa *scriptrix* per indicare una ‘scrittrice’;
3. suffisso *-rix*: simile a *-trix*, *-rix* è usato spesso per indicare il femminile di alcune professioni;
4. suffisso *-ess-a*: alcuni nomi di mestiere al femminile sono formati aggiungendo la desinenza *-ess-a* al nome maschile.

Si noti che la formazione del femminile è variabile a seconda della radice della parola e delle regole di declinazione dei sostantivi. In modo analogo a quanto osservato per il greco antico, inoltre, il latino possiede dei termini, indicanti delle professioni, che risultano avere una sola forma, valida sia per il maschile, sia per il femminile.

Seguono alcuni esempi di nomi femminili di mestiere in latino:

1. *architecta* ‘architetta’;
2. *carpentaria* ‘falegname’;
3. *doctora* ‘insegnante’;
4. *fabra* ‘artigiana’;
5. *mercatrrix* ‘commerciante’;
6. *oratrix* ‘oratrice’;

¹³ Ivi.

7. *picatrix* ‘pittrice’.

2.3. Le origini del suffisso *-essa*

Come osservato precedentemente (cfr. p. 16), dal punto di vista semantico, i nomi di mestiere in italiano posso essere formati attraverso mezzi lessicali e morfologici. Nel caso in cui si faccia riferimento a mezzi lessicali, vanno specificatamente segnalate le parole ereditate dal latino, non complesse o non più analizzabili, e i latinismi, non del tutto trasparenti in italiano, in quanto formati con regole morfologiche appartenenti alla lingua d’origine.

In riferimento al suffisso *-essa*, per l’italiano emerge una doppia funzione: da un lato, denota uno *status* ambiguo tra ‘moglie del titolato’ (ciò vale nei casi di *principessa*, *contessa*, *duchessa*); dall’altro indica una precisa attività (nel caso di *dottoressa*, *professoressa*, *studentessa* e altri). Gli studiosi di grammatica storica hanno rintracciato nel suffisso greco $-ισσα$ la genesi del corrispondente italiano (Cortellazzo 1985: 2). A tal proposito, la grammatica storica di Gerard Rohlfs¹⁴ (1969: 440, 441) presta soccorso: infatti, la forte influenza del greco sul cristianesimo primitivo ha fatto in modo che il suffisso passasse prima nella *Bibbia*, più tardi nella lingua del popolo, per poi giungere fino al latino volgare. Rohlfs mette in luce come nel Medioevo fosse comune il suo uso tra i documenti del *Codice diplomatico barese*, come in *comitissa*, *magistrissa*, *Signorissa* etc. Il suffisso è diventato, di conseguenza, particolarmente produttivo nelle lingue romanze, in tre aree del lessico:

1. titoli e attività di donne;
2. nomi femminili di animali;
3. nomi di oggetti o strumenti di dimensioni maggiori (in alcune parti d’Italia).

Quest’ultimo punto presenta un’analogia con la funzione dei termini femminili terminanti in *-a*, che possono designare qualcosa di più grande, rispetto ai termini in *-o*. Il linguista, difatti, desume che vi sia un collegamento con la *-a* del neutro plurale latino, per cui in

¹⁴ Gerhard Rohlfs *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III voll., Torino, Einaudi, 1969.

base a plurali-collettivi può sviluppare, appunto, un senso accrescitivo. E dal momento che, osserva Rohlf, solitamente al grosso viene collegato il rozzo, in certi casi il suffisso assume valore peggiorativo: *articolessa*, con il significato di “articolo lungo e noioso”, *madrigalessa*, con il significato di “madrigale lungo e noioso”, e *sonettessa*, con il significato di “sonetto caudato”.

Il volume omaggio degli Accademici e i Soci dell'Accademia della Crusca a Giovanni Nencioni, ex Presidente dell'Accademia per circa trent'anni, nonché linguista e lessicografo, dedica un capitolo alla questione inerente al suffisso *-essa*. In una nota a piè di pagina 403, si risale alla forma ricostruita **-ik-ya-*, spiegata da etnonimi come *Kilissa* (abitante della Cilicia), *Phoinissa* (Fenicio). La sua estensione analogica sembra essere attestata in βασιλίσσα, in sostituzione del precedente βασιλεία. Dalle corti ellenistiche il termine si diffuse nella *koiné*, in particolare in nomi propri, etnonimi, ma anche in nomi comuni come βαλάνισσα, ovvero ‘padrona dei bagni’, ιέρισσα, ‘sacerdotessa’ e πατρωνισσα, ‘protettrice’. Il suffisso presenta sempre la forma ionica in *-ss-*, che si espanderà nel greco bizantino e moderno, nel latino e nelle lingue romanze. All'interno dello stesso volume, è citato il linguista Carl Buck, il quale, nel 1914, ha osservato come tale suffisso fosse passato dal greco, al latino, alle lingue romanze, fino al francese e, dunque, anche all'inglese. Nel Cinquecento, infatti sono state attestate diverse parole, ora obsolete, che presentano delle formazioni in *-ess*: tra i termini ancora in uso ricordiamo, ad esempio, *patroness*, *poetess*, *authoress*, *priestess*. Tuttavia, verso la fine dello stesso secolo, il suo utilizzo è stato percepito come “politicamente scorretto” e del tutto ostracizzato.

In conclusione, se Fornaciari nella *Sintassi italiana dell'uso moderno*¹⁵, nel 1881, asserisce che «la terminazione *essa* [...] è preferita a tutte le altre nell'uso comune, quando si debba estendere a donna o una professione o una dignità propria principalmente o soltanto dei maschi», Alma Sabatini, un secolo dopo, ne ribadisce e sottolinea le connotazioni dispregiative. Questo mutamento di prospettiva riflette la presa di posizione da parte del movimento femminista, che trova un riscontro nelle considerazioni inerenti al suffisso inglese *-ess* (Lepschy, Lepschy, Sanson 2002: 398).

¹⁵ Fornaciari Raffaello, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881.

2.3.1. Il caso di *dottoressa*

Gli Accademici della Crusca, Anna Lepschy, Giulio Lepschy e Helena Sanson, in un lavoro intitolato *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni* (2002), prendono come esempi tre termini, per poter fare una analisi della loro evoluzione e del processo che ha determinato il passaggio da casi linguistici isolati e inattesi, a forme definitivamente neutre e 'normali'. Secondo gli studiosi, il caso di *dottoressa*, risalente al Cinquecento, è l'unico ad avere una storia lineare in italiano. I vocabolari ottocenteschi registrano come femminile di *dottore* sia *dottora* sia *dottoressa*, tuttavia per entrambe le forme il significato più diffuso è quello peggiorativo. Accanto alla voce *dottoressa*, vengono riportati definizioni come 'donna che fa la saputa'¹⁶ (Giorgini Broglio 1870) oppure 'donna che vuol parer dotta'¹⁷ (Rigutini e Fanfani 1875).

Gli stessi accademici arrivano alla conclusione che il termine *dottoressa*, insieme a tanti altri, abbia avuto successo, nella lingua parlata e scritta, grazie alla standardizzazione del linguaggio scolastico e al cambiamento della situazione sociale e lavorativa delle donne: era diventato abituale riferirsi a donne che avessero conseguito un titolo di laurea, che fossero insegnanti o allieve. In questa circostanza, sono scomparsi i valori negativi riportati nei vocabolari dell'Ottocento e il termine, al femminile, si è liberato della sua accezione spregiativa.

Sinonimo, in ambito della medicina, del termine *dottore* è, appunto, *medico*. La medicina al femminile fu inaugurata in Grecia con Ippocrate, grazie al quale le malattie femminili divennero oggetto di studio. Ebbe luogo un frequente scambio di conoscenze tra ostetriche, le quali trasmisero i loro saperi del corpo femminile, e medici, che tramandarono a loro volta gli studi sulla medicina generale. La prima testimonianza che dimostra il ruolo delle donne in ambito medico, nella Grecia antica, risulta essere quella relativa a Fanistrate: nella stele si legge *μαία καί ιατρός*, ovvero 'ostetrica e medico'. L'uso di *ιατρός* rivela che la competenza medica completa era ancora unicamente di attinenza maschile. Ciononostante, il termine equivalente femminile *ιατρίνη* è apparso

¹⁶ Broglio Emilio, Giorgini Giovan Battista, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 1870.

¹⁷ Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, G. Barbera Editore, 1875.

solo successivamente, in epoca ellenistica, con tutta probabilità grazie alla progressiva diffusione delle donne esercitanti tale professione. La sua prima attestazione è nella stele di Musa, risalente a un periodo tra il II e il I secolo a.C. (Albana 2023: 4).

Non sembra esistere alcuna attestazione del corrispondente femminile del termine *doctor* in latino, tuttavia, all'interno del dizionario appare la voce di prima declinazione *medica*¹⁸, con il significato specifico di 'dottoressa', 'infermiera'. Difatti, da alcune fonti letterarie ed epigrafiche gli studiosi hanno scoperto che, nella società romana, la professione medica era aperta anche alle donne. Già dall'età tardo-repubblicana, figure come le *medicae* e le *obstetrices* erano presenti a Roma, con che ruolo, però, non è del tutto chiaro agli studiosi: vi è incertezza se i due termini siano sinonimi, dunque intercambiabili, oppure se indichino due gradi di preparazione e competenze diversi. Diverse scoperte, tra cui il ritrovamento di strumenti medici nelle tombe femminili, dimostrano che le *medicae* non si occupavano soltanto dell'assistenza durante il parto, ma praticavano la medicina in modo più ampio: ad esempio, erano anche chirurghe, dentiste e oculiste. Le fonti letterarie di epoca imperiale attestano la presenza delle *medicae*. Apuleio, nelle sue *Metamorfosi*, fa riferimento al fatto che una delle sorelle di Psiche si lamenti di essere costretta a curare il marito, vecchio e malato, riducendosi a svolgere i compiti di una *medica* e non quelli di una moglie¹⁹.

È curioso come il termine risulti obsoleto e insolito nell'italiano parlato e come i parlanti preferiscano riferirsi ad una donna che eserciti tale professione con *il medico* o, addirittura, *il medico donna*.

2.3.2. Il caso di *poetessa*

Alla fine degli anni Ottanta, anche la parola *poetessa* è stata messa in discussione da Alma Sabatini. La studiosa, infatti, ha messo in luce la derivazione del termine dal latino *poeta*, di genere maschile, ma appartenente alla prima declinazione dei nomi femminili. Anche il corrispondente plurale *poetae* è, dal punto di vista fonetico, legato al genere femminile. Sabatini, difatti, sostiene che sia corretto utilizzare *poeta* anche per la donna, in quanto

¹⁸ Conte G., Pianezzola E., Ranucci G., *Dizionario della Lingua Latina*, Le Monnier, Firenze, 2000-2004, s.v. *Medica*², p. 916.

¹⁹ Mela Albana, 2023, "Le *medicae* nel mondo romano". In: *Nuova rivista di storia della medicina*, anno IV (LIII) 1: 1-28.

non è sminuente come il suffisso *-essa* e ricalca foneticamente la maggioranza dei nomi femminili, come accade, ad esempio, con il termine italiano *atleta*, di origine epicena. L'equivalente femminile di ποιητής, 'poeta' in greco antico, è ποιήτρια, associato ai significati sia di 'autrice', 'orditrice', sia di 'poetessa'. Entrambi i termini derivano dal verbo ποιέω: si tratta di una parola polisemica, alla quale si associano significati anche distanti tra loro, come 'eseguire', 'eleggere', 'comportarsi', ma anche 'fare in forma poetica', 'comporre', 'scrivere'²⁰.

Anche in latino vi è testimonianza del corrispondente femminile del termine *poeta*: all'interno del *Dizionario della Lingua Latina* (2000-2004), viene riportato, infatti, sia il sostantivo *poetria*, sia il sostantivo *poetris*, aventi entrambi il significato di 'poeta'²¹. Le *Heroides* di Ovidio²² documentano l'esistenza della parola *poetria*, all'interno della quindicesima epistola, che vede Saffo la scrittrice di una lettera disperata a Faone. Il fatto che Saffo sia l'unica poeta storicamente esistita e riconosciuta è il tratto unico di questa epistola. Ovidio dipinge Saffo nell'arte di comporre alcuni versi elegiaci, nonostante sia un metro non certificato nella tradizione saffica tramandata fino ad oggi, ma vi è probabilità che ne abbia fatto uso. I versi seguenti, dal 181 al 184, recitano:

Inde chelyn Phoebo, communia munera, ponam,
et sub ea versus unus et alter erunt :
"Grata lyram posui tibi, Phoebe, *poetria* Sappho;
convenit illa mihi, convenit illa tibi".

2.4. Le origini del suffisso *-iera*

Tra i suffissi produttivi nella formazione delle parole, Rohlf s cita anche *-iere*, *-iero* e il femminile *-iera*. La sua origine ha creato una grandissima incertezza per gli studiosi di grammatica storica. Sia l'ipotesi di un'origine greca sia di un'origine latina non soddisfano tali incertezze: risultano insufficienti i passaggi da *-arius*, per cui si avrebbe *-ari* > *-airi* > *-aeri* > *-iere*.

²⁰ Franco Montanari, *GI- Vocabolario della lingua greca*, Loescher Editore, Torino, 2013, 3° edizione, s.v. ποιέω, pp. 1915-1917.

²¹ *Dizionario della Lingua Latina*, cit., s.v. Poetria, Poetris, p. 1149.

²² Publio Ovidio Nasone, *Heroides. Lettere di eroine*, a cura di Nicola Giardini, Mondadori, Milano, 2023.

La soluzione oggi ritenuta più plausibile è quella di Meyer-Lübke²³, il quale suppose l'origine francese di *-iere*, derivante esso stesso dal latino *-arius*. Le documentazioni più antiche fanno desumere l'utilizzo di tale suffisso per indicare un mestiere più nobile o, comunque, qualcosa che è percepito come raffinato, a differenza del suffisso indigeno *-aio*. Per quanto riguarda il corrispondente suffisso femminile *-iera*, non vi sono dubbi sulla origine francese *-ière*. Le parole italiane con tale suffisso, infatti, per la maggior parte provengono dal francese e generalmente formano nomi di strumenti e di recipienti. Nel caso dei nomi di mestiere, funge da femminile del suffisso *-iere*, *-iero* (Rohlf 1969: 431, 432).

2.4.1. Il caso di *fattucchiera*

Carl Durling Buck (1866-1955), studioso e linguista statunitense, noto soprattutto per il suo contributo nell'ambito della indoeuropeistica e della filologia, pubblicò, all'interno del suo dizionario, *A Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-European Languages*, un'ampia raccolta di parole con le loro traduzioni in diverse lingue appartenenti alla famiglia indoeuropea, come il latino, il greco antico, il sanscrito e altre ancora. L'opera è molto utile al fine della nostra analisi, in quanto approfondisce la semantica e la variazione lessicale nelle diverse lingue. Nella sezione in cui affronta l'ambito religioso e i relativi termini corrispondenti, compare il termine *strega*, insieme ai suoi sinonimi, in italiano usati meno comunemente, come *maliarda* e *fattucchiera*²⁴. Il linguista si riferisce al termine specificandone la persistenza nella forma femminile: difatti, le forme maschili molto spesso sono assenti o sono diventate obsolete con il passare del tempo. Frequentemente, la parola *strega* è usata, nel parlato e non solo, senza riferimento specifico alla pratica magica, ma con significato di una 'donna seducente e ammaliante'.

La specifica definizione del termine *fattucchiera*, in italiano, secondo il vocabolario Treccani, è:

Fattucchièra: s.f. [prob. der. di *fatto* nel senso di «incantesimo» (cfr. *fattura*)]. – Donna che esercita, o si crede che eserciti, le

²³ Meyer-Lübke Wilhelm, *Italienische Grammatik*, Lipsia, Verlag von O. R. Reisland, 1890.

arti magiche, compiendo malie e stregonerie: *ricorrere alle arti di una fattucchiera*. Di raro uso il maschile *fattucchiere*²⁵.

Questo termine deriva da *fattura* e possiede molti significati diversi, partendo da uno generale, riferito al processo del realizzare materialmente qualcosa, fino ad arrivare a contenuti sempre più specifici. Il significato particolare che assume per la formazione del sostantivo *fattucchiera* è quello di ‘incantesimo’, ‘stregoneria’, ‘malia’²⁶.

Interessante è notare come la derivazione e i significati cambino da lingua a lingua, da un periodo storico ad un altro. Buck indica come corrispondente di *fattucchiera* in greco antico *φαρμακίς* [-ίδος, ἡ] con significato di ‘maliarda’, ‘avvelenatrice’. Tale termine deriva da *φαρμακεύς*, corrispondente maschile che sta per ‘mago’, ‘avvelenatore’, il quale a sua volta proviene dalla parola *φάρμακον*, che veicola il significato sia di ‘medicina’, ‘farmaco’, sia di ‘incantesimo’, ‘stregoneria’, ‘veleno’.

In latino, il termine viene tradotto, invece, con *saga*, *striga*, *maga*, femminile di *mago*. Quest’ultimo termine, tuttavia, sembra assuma una connotazione positiva, in quanto viene associato alla definizione di ‘sacerdote’, ‘indovino’, senza alcun riferimento all’avvelenamento²⁷.

2.5. Le origini del suffisso *-trice*

Nel suo manuale di grammatica storica, nel capitolo sulla formazione delle parole, Rohlfs (1969: 459) si occupa anche della derivazione del suffisso *-tore*. Il corrispondente latino *-ator* era funzionale alla formazione dei nomi di persona in base ad una particolare attività da essi svolta: ad esempio *scriptor*. Tale funzione si è mantenuta anche in italiano con termini come *cacciatore*, *scrittore*, *tessitore*, *pittore*. La corrispondenza femminile è in *-tora*, pensata da Rohlfs come più popolare rispetto al suffisso in *-trice*: si considerino, ad esempio, *imperatora*, *cantora*, *attora*, *fattora*. Bisogna tuttavia considerare la datazione di tale manuale e la velocità con cui la lingua cambia e si trasforma a seconda delle esigenze dei parlanti. Lo studioso, infatti, ritiene che *-trice* sia limitatamente diffusa

²⁵ Vocabolario Treccani on line, s.v. Fattucchiera, <https://www.treccani.it/vocabolario/fattucchiera/> - ultima consultazione: 12 novembre 2023.

²⁶ Vocabolario Treccani on line, s.v. Fattura, <https://www.treccani.it/vocabolario/fattura/> - ultima consultazione: 14 novembre 2023.

²⁷ *Dizionario della Lingua Latina*, cit., s.v. Magus¹, p. 899.

nella lingua letteraria, mentre ad oggi è ampiamente funzionale e produttivo soprattutto nel parlato. Con il suffisso *-trix*, *-tricem* si formava il femminile latino dei nomi in *-tor*. Le conseguenti formazioni sono ricavate generalmente da un tema participiale: *portatrice*, *venditrice*, *scrittrice*, *tessitrice*. Ciononostante, vi sono delle eccezioni, in cui si ha un incrocio di *-trice* con il suffisso *-essa*, precedentemente analizzato: questo accade in termini quali *posseditrice*, *difenditrice*, il veneziano *dogaresa* ‘moglie del doge’ o *raviressa* ‘rapitrice’.

2.5.1. Il caso di *attrice*

Il sostantivo femminile *attrice*, in italiano, deriva dalla parola latina *actrix*, a sua volta corrispondente femminile di *actor*, letteralmente ‘colui che agisce’. Tale termine ha molti significati diversi, tra questi ‘chi spinge o mette in movimento’, ‘accusatore’, ma anche ‘attore’²⁸. Tra le voci successive compare il suo equivalente di genere femminile *actrix*:

actrix -icis f. 1. Amministratrice: CIL 2. accusatrice, colei che
intenta un processo: Cod.Iust.7.16.41²⁹.

Come si può notare, la definizione non fa alcun riferimento alla recitazione: nella Roma antica, infatti, non era ammessa la partecipazione da parte delle donne alle rappresentazioni teatrali e se questo avveniva, in casi eccezionali, era spesso vista con una certa disapprovazione sociale, soprattutto tra le classi più elevate della società. Soltanto in seguito, nel XVII secolo, le donne hanno ottenuto una posizione sul palcoscenico, nonostante venissero considerate come cortigiane e donne che si dedicavano ai piaceri della vita³⁰.

Nell’antica Grecia, le rappresentazioni teatrali erano una parte fondamentale della cultura e si svolgevano soprattutto durante le festività in onore degli dèi. Tuttavia, le rappresentazioni teatrali erano eseguite soltanto da attori maschi: le parti femminili erano

²⁸ *Dizionario della Lingua Latina*, cit., s. v. Actor, p. 27.

²⁹ *Ibidem*, s. v. Actrix, p. 27.

³⁰ Pamela Occhipinti, “Donne a teatro: riflessioni sull’attrice teatrale”, in *Per amore del mondo* (numero 4), Diotima comunità filosofica femminile, 2005, <https://www.diotimafilosofe.it/larivista/riflessioni-sullattrice-teatrale/> - ultima consultazione: 11 dicembre 2023.

interpretate da uomini che indossavano maschere e costumi per mettere in scena personaggi femminili.

2.6. Breve analisi del fenomeno “inverso”

Fino ad ora è stata qui affrontata la controversia riguardo all’equivalente femminile di alcuni nomi di mestiere e, in particolare, al diffuso scetticismo da parte dei parlanti nei confronti della femminilizzazione di determinate professioni, considerate maschili nell’immaginario collettivo. A tal proposito sono state messe in luce diverse soluzioni, consone alle strutture della lingua, a discapito di altre, più diffuse invece nell’uso comune. Tuttavia, un discorso analogo potrebbe essere formulato per i corrispondenti maschili di nomi indicanti tutte quelle professioni percepite, nella società, come femminili. Facendo riferimento al caso più eclatante, all’interno del sito web dell’Accademia della Crusca, nella sezione “Risposte ai quesiti” un utente ha espresso la sua titubanza nei confronti del sostantivo maschile corrispondente di *casalinga*. La risposta arriva dalla docente di Linguistica italiana dell’Università degli Studi di Firenze, Raffaella Setti³¹. Introducendo l’argomento, la studiosa mette in evidenza come una domanda come questa possa esprimere trasformazioni sociali profonde, che negli ultimi anni hanno messo in dubbio la definizione di ruoli di uomini e donne nell’ambito professionale. L’aggettivo *casalingo* è formato dal sostantivo *casa*, l’interfisso *-al-* e l’aggiunta del suffisso *-ingo*, molto raro e ad oggi non più funzionale nella lingua italiana, indicante solitamente una condizione: *casalingo* assume dunque il significato di ‘domestico’, ‘che ama stare in casa’. L’aggettivo ha dato origine a diversi nomi sostantivati. Dapprima, in latino era utilizzato per indicare un ‘servitore della casa’, mentre il plurale *casalinghi* è stato accreditato soprattutto in ambito letterario, per riferirsi agli dèi Penati, divinità protettrici della casa.

domesticus -a -um agg. 1. domestico, familiare, della casa, della famiglia: *domestici parietes* le pareti di casa, Rhet. Her.4.31 [...]
2. privato: *prudencia in suis rebus domestica appellari solet*
l’accuratezza nei propri affari si chiama solitamente accortezza

³¹ Raffaella Setti, *Quando è l’uomo a fare il casalingo*, 2022, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/quando-%C3%A8-luomo-a-fare-il-casalingo/15140>, ultima consultazione: 20 dicembre 2023.

privata, CIC. *part.76* [...] 5. *s.m.pl.* membri della famiglia, membri della casa, membri della cerchia: *solent domestici depravare non numquam* talora quelli del proprio ambiente sono soliti corrompere (una persona), CIC. Phil.1.33 [...] – servi, domestici: *divisi ex copia praesenti pecunias domesticis* distribuì ai servi il denaro che aveva in cassa, SUET. Otho 10.2³².

Attualmente il termine viene spesso utilizzato con il significato di ‘oggetti utili per la casa’ o di ‘negoziante di articoli casalinghi’. Con il passare del tempo, la declinazione femminile del sostantivo è diventata ancora più specifica, con la diretta associazione alle donne che si occupano esclusivamente delle faccende domestiche, senza avere altre occupazioni professionali (Setti 2022). Con il sostantivo *casalingo* si assiste ad una mozione – processo linguistico per cui un sostantivo passa da un genere all’altro in rapporto al sesso del referente – sulla base di un termine femminile, reduce di una cultura maschilista che vede la donna reclusa nelle quattro mura domestiche. Setti rileva una prima attestazione nella messa in onda della commedia *Il bambolotto* di Felicien Marceau, del 1971, in cui viene inscenata una famiglia dove i ruoli canonici sono del tutto invertiti, per cui gli uomini si dedicano alla cura dei figli e alle occupazioni domestiche, mentre le donne esercitano dei lavori al di fuori della casa. Tralasciandone l’effetto parodico e la mancata denuncia sociale, linguisticamente risulta interessante l’utilizzo della forma *casalinghi*, al maschile. Ad oggi, anche i giornali adottano sempre più frequentemente il sostantivo *casalingo*, tuttavia il tono ironico permane in alcuni casi. La conferma della legittimità del termine al maschile proviene anche dai dizionari: questo accade, ad esempio, per il dizionario Devoto-Oli, nella edizione del 2022, con la definizione di ‘uomo che svolge le faccende di casa o che ama stare in casa (anche scherz.)’ (Setti 2022).

Rimanendo nell’ambito della cura, può risultare poco appropriato per il parlante associare l’articolo maschile al termine, per lo più di utilizzo colloquiale, *badante*: questo accade per la poca diffusione di tale mestiere da parte di uomini e la consuetudine delle donne ad esercitarlo. Il Vocabolario Treccani online, tuttavia, non problematizza tale questione,

³² Conte G., Pianezzola E., Ranucci G., *Dizionario della Lingua Latina*, Le Monnier, Firenze, 2000-2004, s.v. Domesticus, p. 419.

categorizzandolo come sostantivo sia femminile sia maschile, avvalorato dalla sua formazione participiale:

badante s. m. e f. [part. pres. di badare]. – Persona, priva di particolari qualificazioni, che accudisce anziani, malati o persone non autosufficienti³³.

Un discorso simile sarebbe da attribuire al sostantivo *estetista*, il quale presenta la desinenza *-ista*, che, come accade per i termini *artista*, *musicista* o *dentista*, è attribuibile sia ad un soggetto femminile sia ad un soggetto maschile. Il Vocabolario Treccani on line non solo sostiene che il nome possa essere sia maschile che femminile, ma ne specifica anche la versione maschile plurale in *-i*, ovvero *estetisti*³⁴.

In linea con l'analisi diacronica del secondo capitolo, è particolarmente interessante il sostantivo femminile *tata*. Il ruolo della *tata* è quello di insegnare, accudire ed educare bambini o ragazzi, organizzando attività ricreative o assegnando compiti. In generale si tratta di un mestiere esercitato per lo più dalle donne, in quanto confinante alla sfera domestica e alla cura dei più piccoli. Detto ciò, il termine ha tuttavia originariamente dei significati differenti. Esso, infatti, deriva dal latino *tata*, per simulazione della voce infantile, e sul *Dizionario della Lingua Latina* di Le Monnier appare così:

tata -ae [voce infantile] m. -papà, babbo: VARR. *apud* NON.81; MART. 1.100.1³⁵.

Come si evince, nella lingua latina il termine possedeva un referente dichiaratamente maschile, che l'italiano contemporaneo, invece, non ha. In greco antico, esiste *τατᾶ*, il quale presenta la stessa accezione del corrispondente latino:

τατᾶ [cf. lat. *tata*, ai. *tatà-*, asl. *teta*, russ. *tàta*, litu. *tete*; *ling. infant.*] voc. papà MYRIN. (AP 11.67.4)³⁶.

³³ Vocabolario Treccani on line, s.v. Badante, <https://www.treccani.it/vocabolario/badante/>, ultima consultazione: 20 dicembre 2023.

³⁴ Vocabolario Treccani on line, s.v. Estetista, <https://www.treccani.it/vocabolario/estetista/>, ultima consultazione: 20 dicembre 2023.

³⁵ Conte G., Pianezzola E., Ranucci G., *Dizionario della Lingua Latina*, Le Monnier, Firenze, 2000-2004, s.v. Tata, p. 1519.

³⁶ Franco Montanari, *GI- Vocabolario della lingua greca*, Loescher Editore, Torino, 2013, 3° edizione, s.v. *τατᾶ*, p. 2344.

Il Vocabolario Treccani online nella definizione del termine *tata* distingue, senza cambiarne la forma e la desinenza, due diversi significati, seppur sempre nell'ambito della cura e dell'accudimento: nel caso in cui il referente sia una donna, «per indicare la balia, la bambinaia, la governante, la sorella maggiore o, più genericam., la donna, diversa dalla madre, che si prende cura di un bambino»; nel caso in cui il referente sia un uomo, «al masch., region. e raro per indicare il padre»³⁷. Si noti, tuttavia, che il Vocabolario in questione propone comunque delle alternative al sostantivo femminile *tata* con un uomo referente: tra questi, la forma più rara risulta essere *tato*, altrettanto poco comune è *balio* e, infine, il sinonimo più riconoscibile è senza dubbio *papà*. Ciononostante, non si ha testimonianza del fatto che un uomo possa esercitare tale professione, in quanto il termine, declinato al maschile o riferitosi ad un uomo, occupa un'area semantica differente, rispetto al corrispondente femminile.

La figura della mondina è tipica della pianura padana e più in generale del nord Italia. *Mondina* era il nome utilizzato per designare una donna che lavorava nelle risaie, specialmente durante la stagione della semina e della raccolta del riso. Tale professione era molto diffusa in Italia tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo: principalmente eseguito da donne, il lavoro consisteva nel mettere a dimora le nuove piante ed eliminare le erbacce che crescevano nei terreni allagati destinati alla coltivazione del riso. Si trattava di un lavoro abbastanza faticoso, che richiedeva una forte resistenza fisiologica, a causa delle intemperie e delle numerose ore di lavoro giornaliero. Con il passare degli anni e con l'evoluzione tecnologica dell'agricoltura, il numero di mondine è diminuito drasticamente e, ad oggi, la maggior parte del lavoro delle donne nelle risaie è stato sostituito dall'uso di macchinari³⁸. Il corrispondente maschile di *mondina* era chiamato *mondino* o *mondariso*. Anche se la figura della mondina è decisamente più nota e ha avuto un impatto culturale significativo, ispirando canzoni, poesie e racconti, bisogna riconoscere che anche gli uomini hanno svolto dei ruoli rilevanti all'interno delle risaie. Come le mondine, infatti, anche i mondariso erano

³⁷ Vocabolario Treccani on line, s.v. Tata, <https://www.treccani.it/vocabolario/tata/>, ultima consultazione: 20 dicembre 2023.

³⁸ Martina Tommasi, *Le mondine. Dai canti di lavoro ai canti di lotta*, 2023, Storica. National Geographic, https://www.storicang.it/a/le-mondine-dai-canti-di-lavoro-ai-canti-di-lotta_15537, ultima consultazione: 21 dicembre 2023.

esposti a condizioni di lavoro complicate e rappresentavano una componente fondamentale della forza lavoro nelle regioni risicole del nord Italia. Nel Vocabolario Treccani online, la voce *mondina* appare così:

mondina s. f. [der. di *mondare*]. – Lo stesso che *mondariso*.

Raramente usato il masch. *mondino*³⁹.

Come si evince, il Vocabolario testimonia la validità dell'equivalente maschile del termine, *mondino*, ma, allo stesso tempo, afferma la maggiore frequenza del suo sinonimo, *mondariso*. Quest'ultimo è catalogato come sostantivo invariabile sia maschile sia femminile e come parola macedonia formata dal verbo *mondare* e dal nome *riso*. La sua definizione è: «operaio, e soprattutto operaia, addetti nelle risaie alle operazioni relative alla monda del riso»⁴⁰. Ultimo sinonimo per designare tale mestiere è *risaiòlo*:

risaiòlo s. m. (f. -a) [der. di *risaia*]. – 1. Sinon. meno com. di *mondariso* e *mondino*, e usato come questi spec. al femminile.

2. In alcune province dell'Italia settentr., chi è addetto alla sorveglianza e alla direzione dei lavori nelle risaie e ne regola anche l'irrigazione⁴¹.

In conclusione, l'analisi dei termini e delle categorie professionali nel contesto della lingua italiana rivela l'evoluzione dinamica e la fluidità intrinseca del linguaggio. La desinenza e la struttura dei nomi di mestiere sono strettamente legate alle norme linguistiche storiche e alla morfologia della lingua. Mentre alcuni termini possono sembrare anacronistici o riflettere antiche norme sociali, è fondamentale comprendere che essi sono prodotti di un sistema linguistico in continua evoluzione. Pertanto, qualsiasi discussione sulla femminilizzazione o maschilizzazione dei nomi di mestiere dovrebbe tener conto non solo delle connotazioni sociali, ma anche delle radici etimologiche e della morfologia della lingua italiana.

³⁹ Vocabolario Treccani on line, s.v. *Mondina*, <https://www.treccani.it/vocabolario/mondina2/>, ultima consultazione: 21 dicembre 2023.

⁴⁰ Vocabolario Treccani on line, s.v. *Mondariso*, <https://www.treccani.it/vocabolario/mondariso/>, ultima consultazione: 21 dicembre 2023.

⁴¹ Vocabolario Treccani on line, s.v. *Risaiolo*, <https://www.treccani.it/vocabolario/risaiolo/>, ultima consultazione: 21 dicembre 2023.

Capitolo 3. Evoluzione linguistica: un confronto tra Vocabolari

3.1. Il nuovo Vocabolario Treccani: analisi e riflessioni

I linguisti Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, nella premessa al *Dizionario dell'Italiano Treccani*⁴², edizione del 2022, introducono il nuovo vocabolario dichiarandone esplicitamente il carattere innovativo e rivoluzionario: ad esempio, le spiegazioni di una parola sono considerate sempre autosufficienti, non vi sono rinvii lessicografici o rimbalzi da una voce ad un'altra. Inoltre, le definizioni sono state rese in maniera rigorosa, ciononostante risultano essere semplici e comprensibili, incluse anche le parole di ambito tecnico-scientifico (Della Valle, Patota 2022: IX).

Molte delle parole conosciute come “parole-fantasma”, raramente testimoniate dai testi del passato, sono state eliminate; mentre ricorrono non soltanto le voci che rientrano nel “vocabolario fondamentale” dell'italiano come, definito da Tullio De Mauro, ma anche tutte le parole che, da quest'ultimo, sono chiamate “di alto uso, di alta disponibilità e di uso comune”. I linguisti, in aggiunta, hanno accolto nuovi termini percepiti come rappresentativi dal punto di vista culturale o frutto dell'era contemporanea.

Tuttavia, la novità percepita come più attraente e interessante in questa sede sta nella lemmatizzazione sia del genere femminile sia del genere maschile di aggettivi e nomi. Tale scelta fa sì che il nuovo vocabolario si distanzi dai vocabolari tradizionali, in cui veniva riportata solo la voce maschile: «queste scelte, e le persuasioni soggiacenti, sono fondate non sulla struttura linguistica dell'italiano, ma su una tradizione storico-culturale androcentrica che risponde a un'analogia visione del mondo e della società» (Della Valle, Patota 2022: XI).

A fronte della loro attenzione focalizzata sull'inclusione e sul rispetto delle diversità, i due studiosi dichiarano di aver adottato due decisioni cruciali: in primo luogo, hanno deciso di eliminare gli “stereotipi di genere” dalle definizioni e dagli eventuali esempi; in

⁴² Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Dizionario dell'Italiano Treccani. Parole da leggere*, (Parte I), Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 2022.

secondo luogo, hanno preso una posizione netta contro tutte le parole e le espressioni che potrebbero generare offesa, mettendo in luce il loro carattere lesivo nei confronti della dignità di qualsiasi persona. L'auspicio di Della Valle e Patota è, infine, di offrire a qualsiasi donna esercitante una qualsiasi professione, un nome – avvalorato dal Dizionario Treccani –, attraverso il quale potersi nominare e riconoscere in ambito lavorativo (Della Valle, Patota 2022: XIII).

3.1.1. Una indagine riguardo ai nomi di mestiere

Ai fini dell'analisi qui affrontata, è lecito prendere in considerazione le scelte linguistiche inerenti ai nomi di mestieri e in che modo questi sono stati declinati al femminile, all'interno del nuovo Vocabolario Treccani (2022). Gli studiosi, Della Valle e Patota, distinguono due tipologie di nomi di mestiere: i lemmi che possono essere associati sia ad una donna sia ad un uomo, designati con “n. f. e m.”, e i lemmi di cui viene riportata sia la declinazione femminile sia quella maschile, designati con “n. m., n. f.”. Nelle pagine successive verranno analizzate, in maniera critica, alcune voci che sono state oggetto di indagine nei capitoli precedenti.

Tra i nomi lemmatizzati in una sola forma e percepiti come sia maschili che femminili, appare il termine *generale*. Vi è una profonda critica di Alma Sabatini nei confronti di nomi che indicano ruoli e cariche in ambito militare e dell'uso dei parlanti nel nominare una donna che svolge tale professione: si biasima il fatto di adoperare il termine maschile, il modificatore *donna* o il suffisso *-essa*, anche quando non necessario (cfr. p. 21). I linguisti Della Valle e Patota indicano così la parola *generale*:

generale² (*pr.* generàle) n. f. e m. [uso sost. dell'agg. *generale*, aggiunto a titoli di carica o grado] -1. Nell'esercito, nell'aeronautica e nei corpi armati dello Stato, grado delle ufficiali e degli ufficiali che appartengono alla categoria più alta della gerarchia militare (corrisponde al grado di *ammiraglia* o di *ammiraglio* in marina): *g. di divisione*; *g. di corpo d'armata*. 2. Nella gerarchia ecclesiastica, madre superiora o padre generale

di un ordine o di una congregazione religiosa: *il g. dei gesuiti; la g. delle carmelitane*⁴³.

Tuttavia, poche righe più in basso, ricorre il termine *generalessa*, indicato come femminile di *generale*: «la moglie del generale (oggi solo in senso scherzoso)» e ancora «donna dal carattere autoritario»⁴⁴.

Per quanto concerne il termine *ammiraglio*, è riportato il corrispondente femminile *ammiraglia*: «alta ufficiale, alto ufficiale della marina, il cui grado corrisponde a quello di generale nell'esercito, al comando di una flotta militare»⁴⁵.

Alma Sabatini muove la stessa critica ai sostantivi indicanti professioni in ambito ecclesiastico. Come accade per *generale*, il Vocabolario Treccani del 2022 riporta la voce *sacerdote*, con accezione sia femminile sia maschile:

sacerdote (*pr. sacerdotè*) [dal lat. *sacerdos -otis*, comp. di *sacer* «sacro» e della radice **dhe-* di *facere* «fare»]. – n. f. e m. 1. (f. anche *sacerdotessa*) In alcune religioni, la ministra, il ministro del culto: *i s. pagani; un s. buddista*. Espressioni: sommo sacerdote, nell'antico Ebraismo, il capo di tutti i sacerdoti e di tutto il popolo 2. (f. anche *sacerdotessa*) Chi esercita un'attività con dedizione e zelo particolari, quasi fosse una missione religiosa; si usa soprattutto in tono scherzoso: *s. della scienza*. Espressioni: sacerdotè delle muse, poeta; sacerdotè di Esculapio, medica, medico; sacerdotè di Temi, magistrata, magistrato. n.m. Ministro del culto cattolico, prete: *la vocazione, la missione del s.; essere ordinato, consacrato s*⁴⁶.

Anche in questo caso, simile a quello precedente, compare successivamente il termine *sacerdotessa*, definita con «donna addetta e consacrata a culti e riti pagani» oppure «con tono ironico, donna che esercita con zelo e passione un'attività»⁴⁷.

⁴³ Ivi, pag. 36, s.v. Generale², pp. 455-456.

⁴⁴ Ibidem, s.v. Generalessa, p. 456.

⁴⁵ Ibidem, s.v. Ammiraglia, Ammiraglio, p. 43.

⁴⁶ Ibidem, s.v. Sacerdote, p. 988.

⁴⁷ Ibidem, s.v. Sacerdotessa, p. 989.

Per quanto concerne la questione di *falegname*, per cui dibattevano Paolo D’Achille e Anna Maria Thornton (cfr. p. 23), Della Valle e Patota risultano essere d’accordo con questi ultimi. Difatti, gli studiosi propongono la forma unica di *falegname*, funzionale sia per il maschile sia per il femminile, come accade per altri composti VN che terminano con la desinenza *-e*. La definizione di *falegname* è la seguente: «artigiana, artigiano che lavora il legno per fabbricare e riparare mobili e altri prodotti»⁴⁸.

In un paragrafo del secondo capitolo di questo elaborato, è stata affrontata la questione sul femminile di *poeta*, riprendendone le origini e i corrispondenti in latino e in greco antico (cfr. p. 34). Continuando la ricerca, il termine *poeta* sembra essere sulla stessa linea delle scelte precedenti. Il sostantivo *poeta*, infatti, nel nuovo Vocabolario Treccani, appare associato sia ad articoli di genere femminile sia a quelli di genere maschile:

poeta (*pr.* poèta) n. f. e m. [dal lat. *poeta*, gr. *poietés*, der. di *poiéo* «fare, produrre»] (pl. m. *-i*). – 1. a. Chi scrive poesie, compone versi: *i p. dell’Ottocento*; *p. lirico, epico*; *la poeta Patrizia Cavalli*. Espressioni: il divino, il sommo poeta, il Poeta, Dante. b. Scrittrice, scrittore o artista che usa con grande talento parole e suoni per trasmettere significati: nei Promessi Sposi, Manzoni è vero p. 2. Chi ha gusto per le cose belle, è dotata o dotato di fantasia e creatività, è sensibile e sognatrice o sognatore: *avere un animo di p*⁴⁹.

Così come per i casi antecedenti, successivamente a tale lemma, si trova il sostantivo femminile *poetessa* che, tuttavia, si caratterizza per una maggiore autorità rispetto alle parole con il suffisso *-essa* che fino ad ora sono state riportate: non ricorrono, ad esempio, definizioni e usi “ironici” del termine⁵⁰.

Della Valle e Patota confermano le ipotesi del capitolo precedente inerenti al corrispondente femminile di *medico*, riportando il sostantivo *medica* (cfr. p. 33). La scarsa

⁴⁸ Ibidem, s.v. Falegname, p. 387.

⁴⁹ Ibidem, s.v. Poeta, p. 835.

⁵⁰ Ibidem, s.v. Poetessa, p.835.

fortuna nel parlato, difatti, non riflette la predisposizione della lingua, la quale, semplicemente seguendo le regole grammaticali di base, forma il suo femminile:

medica, medico² (*pr.* mèdica, mèdico) [dal lat. *medicus*, der. del tema di *mederi* «curare»] (pl. m. -ci). – agg. 1. [...] b. Che appartiene o che si riferisce alla professione della medica o del medico: *assistenza, visita m.; consulto m.* Espressioni: certificato medico, quello che viene rilasciato da una medica o da un medico per attestare lo stato di salute di una persona o per dichiarare che ha avuto una determinata malattia. [...] n. f., n. m. 1. Persona che pratica la medicina avendo conseguito la relativa laurea e l'abilitazione all'esercizio della professione: *fare la m., il m.*, esercitare la professione di medica, di medico; *chiamare, consultare la m., il m.; andare dalla m., dal m.; m. di famiglia; m. chirurgo; m. curante*, quella o quello o che ha in cura una paziente o un paziente; *m. specialista*, medica o medico che ha conseguito una specializzazione in un particolare ramo della medicina; *m. generica, m. generico*, non specialista, si chiama anche *m. internista; m. ospedaliera, m. ospedaliero*, che lavora in un ospedale; *m. di bordo*, che lavora su una nave. 2. Persona o cosa che costituisce un rimedio, che cura un male fisico o morale: *il tempo è un gran m*⁵¹.

Un discorso simile va fatto per quanto riguarda il termine *avvocato*, al quale viene associato il corrispondente femminile *avvocata*:

avvocata, avvocato (*pr.* avvocatà, avvocatò) [dal lat. *advocatus*, propr. part. pass. di *advocare* «chiamare presso»]. – n. f., n. m. 1. Professionista che assiste un o una cliente durante una causa, fino al possibile giudizio in tribunale: *a. civilista; a. penalista; a. difensore; a. di parte civile*, avvocatà, avvocato che tutela gli interessi civili delle persone che sono state danneggiate da un reato. 2. Chi prende le difese di altri; sostenitore, sostenitrice; paladina, paladino: *non ho bisogno di a. io!* Espressioni:

⁵¹ Ibidem, s.v. Medica, Medico², p. 653.

avvocata, avvocato del diavolo, solo al maschile nome popolare del «promotore della fede», l'autorità ecclesiastica che nei processi di canonizzazione, quelli in cui si proclama la santità di una beata o di un beato, solleva tutte le obiezioni possibili; anche, chi intenzionalmente, per spirito polemico, discute una tesi comunemente accettata; avvocata, avvocato della cause perse, con uso ironico, chi difende una causa o un'opinione insostenibile; anche, avvocata, avvocato poco capace. n. f. Protettrice, come attributo della Madonna o di sante⁵².

Ciononostante, per appagare l'autorità del parlato, ricorre anche la forma *avvocatessa*, come sinonimo di *avvocata*: «donna che esercita la professione di avvocato; avvocata»⁵³.

Anche il genere di alcuni nomi di mestiere formati dal participio di un verbo sono oggetto di discussione da parte dei linguisti: persino in questo caso, nella lingua parlata e scritta, è usuale utilizzare il suffisso *-essa* nella formazione del corrispondente femminile, benché non sia affatto necessario. È il caso di termini ben noti come *studente* e *presidente*, di cui sono ampiamente diffusi e accreditati rispettivamente i femminili *studentessa* e *presidentessa*. Tuttavia, i due lemmi, apparentemente simili, vengono identificati e catalogati diversamente da Della Valle e Patota. Il termine *studente* infatti, secondo i linguisti, non può essere associato ad una persona di sesso femminile che segue con regolarità un corso di studi, la quale, a detta del nuovo Vocabolario Treccani (2022), dovrebbe invece essere nominata *studentessa*:

studente, studentessa (*pr.* studente, studentessa) n. m., n. f. [dal lat. *studens -entis*]. Persona che segue con regolarità un corso di studi: *uno s. di scuola secondaria; una s. di liceo, dell'università*⁵⁴.

Diverso il caso di *presidente*, che si mostra più flessibile nella concordanza con articoli femminili e maschili e più predisposto a riferirsi a donne che esercitano una determinata

⁵² Ibidem, s.v. Avvocata, Avvocato, p. 104.

⁵³ Ibidem, s.v. Avvocatessa, p. 104.

⁵⁴ Ibidem, s. v. Studente, Studentessa, p. 1140.

carica. Nonostante ciò, viene comunque segnalata l'esistenza della forma femminile in *-essa*, ma, a differenza delle forme precedenti, questa non costituisce una voce a sé:

presidente (pr. preside) n. f. e m. [dal lat. *presidens -entis*, part. pres. di *praesidere* «presidere»] (f. anche *-essa*). – 1. Persona che dirige, coordina, gestisce l'attività di un'assemblea o di un consiglio, di un'istituzione, di un organo; la carica si ottiene per elezione, e può essere anche onorata, cioè data per particolari meriti o esperienze: *il p. della Banca Nazionale; la p. della giuria*. Espressioni: presidente del Consiglio, la persona che è a capo del governo e che si occupa di coordinare l'attività dei ministri; presidente della Repubblica, la persona che è a capo dello Stato, negli Stati a ordinamento repubblicano (in alcuni Paesi ha anche le funzioni di capo del governo). 2. Persona che ha il compito di dirigere un gruppo, un consiglio o un'organizzazione⁵⁵.

In conclusione, l'analisi delle scelte linguistiche nel Vocabolario Treccani del 2022 in merito ai nomi di mestieri e alle loro declinazioni al femminile ha messo in luce una varietà di approcci. La distinzione tra nomi lemmatizzati in una sola forma e quelli che presentano entrambe le declinazioni, maschile e femminile, ha sollevato questioni interessanti. Alcune criticità sono emerse riguardo a termini come *generale* e *sacerdote* nel contesto militare ed ecclesiastico, mentre altre professioni come *falegname* hanno adottato una forma unica per entrambi i generi. La discussione ha coinvolto anche i nomi di mestiere formati dal participio di un verbo, come *studente* e *presidente*, con delle discrepanze nella percezione di genere. Mentre alcuni termini come *avvocato*, hanno una forma femminile ufficialmente riconosciuta, altri, come *medico*, hanno una forma femminile poco sostenuta dal parlato. Infine, la lingua parlata sembra influenzare la formazione stessa del femminile, con l'uso diffuso del suffisso *-essa*, anche quando grammaticalmente non obbligatoria. L'analisi complessiva riflette la complessità delle dinamiche linguistiche e sociali che, non senza contraddizioni, contribuiscono alla definizione dei ruoli di genere nella lingua italiana contemporanea.

⁵⁵ Ibidem, s. v. Presidente, p. 866.

3.2. Un confronto con il Vocabolario Treccani del 1986

In questa sede si è ritenuto legittimo e produttivo riportare un confronto tra il nuovo Vocabolario Treccani del 2022 e un Vocabolario dell'Istituto della Enciclopedia Italiana ad esso precedente: verranno esaminati, infatti, alcuni termini analizzati nel paragrafo antecedente e, senza pretesa di esaustività, si rifletterà sulle diverse soluzioni adottate. Il Vocabolario Treccani a cui si fa riferimento è il *Vocabolario della Lingua Italiana*, del 1986 (un anno prima della pubblicazione de *Il Sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini), diretto da Aldo Duro. È dunque necessario tenere in considerazione il periodo storico in cui si colloca tale testo: il dibattito sul sessismo linguistico era ancora embrionale e la questione sul genere di alcuni termini non era ancora ritenuta problematica.

Se i linguisti Della Valle e Patota ritenevano che il vocabolo *generale* fosse utilizzabile sia per il maschile sia per il femminile, questo non accade nel Vocabolario del 1986. Tale termine, infatti, viene riconosciuto come sostantivo unicamente maschile e definito con «nell'esercito, nell'aeronautica e nei corpi armati dello stato, grado di ufficiali appartenenti alla categoria più alta della gerarchia militare»⁵⁶, senza alcun accenno al fatto che tale incarico potesse essere svolto anche da una donna. Tuttavia, come avviene per l'edizione del 2022, qualche voce più avanti appare *generaléssa*:

generaléssa (fam. o scherz. generala) s. f. [der. di *generale*²]. –
1. La moglie di un generale. 2. scherz. Donna che si mette a capo di altre donne o di uomini, o che assuma arie di comando. 3. La madre generale o la superiora generale di un ordine o di una congregazione religiosa⁵⁷.

Come si può notare, tale termine assume diverse accezioni: la prima chiarisce come nominare una donna facendo riferimento al rapporto che questa ha con suo marito, che esercita una professione in ambito militare; la seconda sembra essere utilizzata in tono

⁵⁶ Aldo Duro, *Vocabolario della Lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1986, s.v. Generale², p. 591 (D-L).

⁵⁷ Ibidem, s. v. Generalessa, p. 591 (D-L).

derisorio; la terza, infine, riguarda la posizione di una donna all'interno di un ordine religioso. Inoltre, il Vocabolario del 1986 riporta anche *generalala*, termine utilizzato in contesto familiare e scherzoso.

Spostando l'ambito di indagine verso la sfera religiosa, anche il lemma *sacerdote* è considerato un sostantivo solamente maschile. Ciononostante, all'interno della definizione, viene specificato che «nella lingua letter., sul modello del lat. *sacerdos*, si è usato *sacerdote* anche come femm., *la sacerdote*, per *sacerdotessa*»⁵⁸. Nella stessa pagina, però, il Vocabolario riporta la voce *sacerdotessa*, riconoscendola come corrispondente femminile provvisto di maggiore autorità nella lingua italiana:

sacerdotessa s. f. [dal lat. tardo *sacerdotissa*], letter. – Donna addetta e consacrata a culti e riti pagani: *le Vestali erano le s. di Vesta [...]* e con uso analogo al masch. *sacerdote* (talora iron.): *una s. della letteratura, della poesia; in partic., s. dell'amore, s. di venere*, per eufemismo, donna facile all'amore, o, anche prostituta: *incessanti cortei di cortigiane... che ogni sera conquistano Parigi, sacerdotesse dell'amore che cercano inquietamente negli occhi della folla... la promessa d'una cena avventuale* (Barilli)⁵⁹.

Da tale definizione emerge ancora una volta una accezione ironica e con essa anche un esplicito riferimento all'atto sessuale.

Riprendendo il dibattito di Paolo D'Achille e Anna Maria Thornton (2020), la questione inerente alla forma femminile del termine *falegname* nel Vocabolario del 1986 non viene affrontata. Questo, infatti, viene definito un sostantivo maschile con il significato di «artigiano che lavora il legno per la fabbricazione e riparazione di mobili e altri manufatti»⁶⁰. Anche in questo caso non è stato considerato che tale mestiere potesse essere svolto anche da una donna.

⁵⁸ Ibidem, s. v. Sacerdote, p. 9 (S-Z).

⁵⁹ Ibidem, s. v. Sacerdotessa, p. 9 (S-Z).

⁶⁰ Ibidem, s. v. Falegname, p. 376 (D-L).

Nelle pagine precedenti si è tanto discusso riguardo all'analisi attorno alla parola *poetessa*. Il Vocabolario del 1986, senza alcuna esitazione, conferma l'autorità del termine, indicandolo come sostantivo femminile di *poèta*⁶¹. Nella pagina successiva, difatti, viene riportata la voce *poetèssa*: «donna che scrive versi, autrice di poesie: *la p. Saffo; le tre p. del Cinquecento: Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Gaspara Stampa*»⁶². Così come accadeva per il Vocabolario di Della Valle e Patota, non ricorre nessuna accezione ironica o derisoria del termine, a differenza di quanto accade per molti dei termini esaminati fino ad ora: sembra infatti che tale voce abbia conquistato autorevolezza nel corso del tempo.

Per quanto concerne il lemma *medica*, questo viene registrato come sostantivo femminile, corrispondente del termine *medico*, ma con qualche eccezione:

mèdica² s. f. [dal lat. tardo *medica*; v. MEDICO³], ant. – Donna che esercita la medicina: ella, che *medica* non era come che *medico* fosse il marito... (Boccaccio); per estens., donna che cura un malato; anche, donna che pretende di avere capacità di guaritrice. Cfr. MEDICHESSA⁶³.

Come si può notare, in ultima istanza, tale voce sottolinea la pretenziosità e la inusualità di una donna che pratica la medicina, ancora una volta con accezione negativa. Il lemma rimanda al termine *medichessa*, segnalato come sostantivo femminile di *medico*, in tal caso con valore dichiaratamente scherzoso e spregiativo: «donna che esercita la professione di medico» e ancora «per estens., fam., donna che in casi particolari assista e curi un malato, o che pretenda di intendersi di medicina»⁶⁴.

Sembra ripetersi una situazione simile nel caso del corrispondente femminile di *avvocato*, per cui sono segnalate due soluzioni: *avvocatessa* o *avvocata*. Sotto la voce di *avvocato*, infatti, è esplicitato il significato del suo femminile:

Il femm. *avocatèssa* indica la donna che esercita l'avvocatura (nell'uso giuridico è indicata però col maschile); scherz., moglie

⁶¹ Ibidem, s. v. Poèta, p. 953 (PE-R).

⁶² Ibidem, s. v. Poétessa, p. 954 (PE-R).

⁶³ Ibidem, s. v. Mèdica, p. 128 (M-PD).

⁶⁴ Ibidem, s. v. Medichèssa, p. 128 (M-PD).

dell'avvocato, o donna che ha la parlantina sciolta, che si accalora nel discorrere e nel sostenere le ragioni proprie o altrui. La forma *avvocata* ha per lo più il sign. di protettrice, interceditrice: è attributo della Madonna o di sante⁶⁵.

Considerando il contesto sociale e culturale in cui si colloca il Vocabolario qui preso in esame, emergono diversi aspetti interessanti:

3. l'autorità del maschile in ambito professionale, anche quando ci si riferisce a una donna;
4. il significato assunto facendo riferimento alla relazione con il marito, considerando la professione di quest'ultimo;
5. la forma più corretta del corrispondente femminile di avvocato assume, al contrario, un significato distante rispetto a quello di partenza, in tal caso entrando nell'ambiente religioso.

Vi è, invece, un indicatore di sviluppo all'interno della voce *presidente*, di cui le ipotesi del femminile sono due: il sostantivo invariato *presidente*, oppure il termine maschile a cui viene aggiunto il suffisso *-éssa*, dunque, *presidentéssa*. In fondo alla voce, infatti, ne viene esplicitato il significato:

Come femm., accanto a *la presidente*, di tono più solenne, è più com. la forma *presidentéssa*, sia per indicare la donna che ricopre la carica di presidente, sia (e in questa accezione è la forma pressoché esclusiva) per indicare, per lo più in tono scherz., la moglie di un presidente⁶⁶.

Rispetto ai tre punti precedenti, vengono evidenziati sia la solennità del termine invariato sia la maggiore fortuna della forma in *-éssa*. Tuttavia, durante gli anni '80, da come emerge in questa analisi, vi è ancora la consuetudine di riferirsi ad una donna attraverso il nome della professione, declinato al femminile, esercitata dal marito.

⁶⁵ Ibidem, s. v. Avvocato, p. 369 (A-C).

⁶⁶ Ibidem, s. v. Presidente, p. 1083 (PE-R).

Da ultimo, l'analisi comparativa tra il Vocabolario Treccani del 1986 e la sua edizione del 2022 rivela un cambiamento significativo riguardo ai nomi di mestiere declinati al femminile. Nel Vocabolario meno recente, infatti, emerge chiaramente una tendenza a sottolineare l'autorità del maschile in ambito professionale, ma anche una certa reticenza nell'affermare che alcune professioni potessero essere svolte da figure femminili. Tuttavia, nel Vocabolario del 2022, si osserva un cambio di prospettiva più inclusivo e consapevole: l'evoluzione del linguaggio riflette, dunque, i cambiamenti sociali e culturali. Ciononostante, alcune tracce di stereotipi e pregiudizi permangono, come nel caso di *medica* e *avvocata*, dove si insinuano connotazioni spregiative. Tali residui di discriminazione linguistica sottolineano la necessità continua di vigilare sul linguaggio e di promuovere una rappresentazione equa e rispettosa di entrambi i generi, sia nel vocabolario, sia nella società. In conclusione, il confronto tra i due Vocabolari rivela non solo una trasformazione lessicale, ma anche una riflessione più profonda sui cambiamenti culturali e sociali che hanno modellato e continuano a plasmare la percezione delle donne nelle professioni e nella società.

CONCLUSIONI

Come già osservato in precedenza, il linguaggio veicola inevitabilmente un certo punto di vista, una determinata visione dei fatti e la diffidenza del parlante nell'utilizzare determinati termini, come alcuni nomi di mestiere declinati al femminile, ne è una testimonianza. Alla base della questione vi è, difatti, la categorizzazione di genere all'interno del mondo del lavoro: permane, ancora oggi, uno stereotipo che suddivide le professioni considerate tradizionalmente maschili da quelle considerate femminili. Tale ripartizione ha delle ripercussioni concrete sulla vita e sulle scelte sia delle donne che desiderano intraprendere una carriera in una professione "maschile", sia degli uomini, i quali tendenzialmente preferiscono evitare mestieri categorizzati come "femminili". La presenza di uomini o donne in determinate professioni non è soltanto il risultato delle capacità o delle inclinazioni individuali, ma è anche influenzata da fattori culturali e storici. Alcuni studi hanno dimostrato, infatti, che i settori a predominanza maschile sono il settore dell'edilizia, quello tecnico-meccanico, soprattutto inerente ai veicoli, e quello della falegnameria. Allo stesso tempo, i settori in cui predominano le donne sono quelli che riguardano la cura della persona, l'educazione e la formazione, in primo luogo negli asili e nelle scuole d'infanzia, e gli incarichi in segreteria.

Attraverso una analisi approfondita di alcune funzioni del linguaggio e della complessa questione del sessismo linguistico, il presente elaborato svela, senza pretesa di esaustività, un quadro articolato della formazione dei nomi di mestiere, in particolare focalizzandosi sulle riflessioni legate alla loro declinazione al femminile. Partendo dalle prospettive di Alma Sabatini, il testo esplora le dinamiche di adattamento del linguaggio per abbracciare la parità di genere, mediante soluzioni e accorgimenti proposti dagli accademici per un uso più consapevole e inclusivo della lingua. L'analisi porta, dunque, indietro nel tempo, attingendo al greco antico e al latino, delineando le origini della formazione dei nomi di mestiere e tentando, allo stesso tempo, di comprendere anche il tessuto stesso della lingua italiana. Attraverso alcuni esempi, è seguito un esame inerente alle origini di alcune desinenze italiane, funzionali alla formazione dei corrispondenti femminili dei nomi di mestiere: tale scelta ha permesso di comprendere maggiormente le dinamiche evolutive

della lingua nel corso della storia. Un procedimento simile è stato seguito in una breve analisi “inversa” riguardante la declinazione al maschile di alcuni nomi di mestiere ritenuti tradizionalmente femminili. Infine, adottando un approccio diacronico, si è ritenuto opportuno esaminare, confrontandolo con un’edizione precedente (1986), il *Dizionario dell’Italiano Treccani*, nella sua edizione del 2022, di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota: il primo ente enciclopedico in Italia che registra, nella stessa voce, nomi e aggettivi sia femminili sia maschili.

Infine, questa trattazione tenta di stimolare la consapevolezza dell’importanza di un uso del linguaggio inclusivo e rispettoso. Attraverso una panoramica trasversale che abbraccia passato e presente, vi è l’invito di considerare il linguaggio non solo come uno strumento di comunicazione, ma come un vero e proprio specchio della società, come pure il tentativo di suscitare consapevolezza sulla necessità di promuovere un cambiamento linguistico che rispecchi le molteplici identità del mondo in cui viviamo.

BIBLIOGRAFIA

Albana M., “Le medicae nel mondo romano”. In: *Nuova rivista di storia della medicina*, anno IV (LIII) 1: 1-28, 2023.

Berruto G. e Cerruti M., *La linguistica. Un corso introduttivo*, UTET Università, Milano, 2017.

Buck C. D., *A Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-European Languages*, The University of Chicago Press, Chicago, 1949.

Cavarero A., *Edipo sbaglia due volte*, in *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 2001.

Campo V., *Femminismo linguistico per principianti. Riflessioni su lingua e sessismo nell'Italia di oggi* [tesi di laurea triennale], Università degli studi di Palermo, Palermo, 2017.

Citti V., Casali C., Fort L. e Taufer M., *γραφίς: percorsi lessicali ed etimologici*, SEI, Torino, 2015.

Coletti V., *Nomi di mestiere e questioni di genere*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1.

Conte G., Pianezzola E., Ranucci G., *Dizionario della Lingua Latina*, Firenze, Le Monnier, 2000-2004.

Cortellazzo M., “Perché non si vuole la presidentessa”?, in Marcato G., *Linguaggio e genere. Convegno Internazionale di studi Sappada-Plodn (Belluno)*, CLEUP, Padova, 1985.

D’Achille P. e Grossmann M., *I nomi dei mestieri in italiano tra diacronia e sincronia*, in *Per la storia della formazione delle parole in italiano: un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2017.

D'Achille P. e Thornton A. M., *Professioni e mestieri al femminile: il caso di falegname*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3.

Della Valle V., Patota G., *Dizionario dell'Italiano Treccani. Parole da leggere*, (Parte I), Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 2022.

Derrida J., *De la grammatologie*, Les Editions de Minuit, Parigi, 1969.

Duro A., *Vocabolario della Lingua Italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1986.

Irigaray L., *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma, 1991.

Lepschy G., *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Il Mulino, Bologna 1989.

Lepschy A. L., Lepschy G. e Sanson H., *A proposito di -essa*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002.

Mattioli G., *Parlare “donna”. Dalla lotta per i diritti fondamentali a una nuova consapevolezza linguistica* [tesi di laurea triennale], Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia, 2016.

Montanari F., *GI- Vocabolario della lingua greca*, Torino, Loescher Editore, 2013, 3° edizione.

Orwell G., *1984*, Mondadori, Milano 2019.

Ovidio P. N., *Heroides. Lettere di eroine*, a cura di Nicola Giardini, Mondadori, Milano, 2023.

Pirandello L., *Uno, nessuno e centomila*, Mondadori, Milano 1992.

Rai, *Il monologo di Paola Cortellesi - David di Donatello 2018*, Rai Play, 2018.

Robustelli C., *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*, Accademia della Crusca, Roma, 2016.

Robustelli C., “Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo” in *Progetto genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione*, in collaborazione con l’Accademia della Crusca, realizzato con il finanziamento della Regione Toscana, Firenze, 2012.

Rohlf G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III voll., Torino, Einaudi, 1969.

Sabatini A., *Il Sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1987.

SITOGRAFIA

Iacobini C., *Denominali, nomi*, Treccani, 2010, [https://www.treccani.it/enciclopedia/nomi-denominali_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nomi-denominali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) - ultima consultazione: 27 novembre 2023.

Occhipinti P., “Donne a teatro: riflessioni sull’attrice teatrale”, in *Per amore del mondo* (numero Diotima comunità filosofica femminile, 2005, <https://www.diotimafilosofe.it/larivista/riflessioni-sullattrice-teatrale/> - ultima consultazione: 11 dicembre 2023.

Robustelli C., *Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione*, 2017, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/donne-al-lavoro-medico-direttore-poeta-ancora-sul-femminile-dei-nomi-di-professione/1237>, ultima consultazione: 28 ottobre 2023.

Serianni L., *Nomi professionali femminili*, 1996, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/nomi-professionali-femminili/22>, ultima consultazione: 29 ottobre 2023.

Setti R., *Quando è l'uomo a fare il casalingo*, 2022, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/quando-%C3%A8-luomo-a-fare-il-casalingo/15140>, ultima consultazione: 20 dicembre 2023.

Telve S., *Maschile e femminile nei nomi di professione*, 2011, Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/maschile-e-femminile-nei-nomi-di-professione-prontuario_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/, ultima consultazione: 28 ottobre 2023.

Tommasi M., *Le mondine. Dai canti di lavoro ai canti di lotta*, 2023, Storica. National Geographic, https://www.storicang.it/a/le-mondine-dai-canti-di-lavoro-ai-canti-di-lotta_15537, ultima consultazione: 21 dicembre 2023.

Vocabolario Treccani on line, s.v. Badante, <https://www.treccani.it/vocabolario/badante/>,
ultima consultazione: 20 dicembre 2023.

Vocabolario Treccani on line, s.v. Estetista, <https://www.treccani.it/vocabolario/estetista/>,
ultima consultazione: 20 dicembre 2023.

Vocabolario Treccani on line, s.v. Mondariso, <https://www.treccani.it/vocabolario/mondariso/>, ultima consultazione: 21 dicembre 2023.

Vocabolario Treccani on line, s.v. Mondina, <https://www.treccani.it/vocabolario/mondina2/>, ultima consultazione: 21 dicembre 2023.

Vocabolario Treccani on line, s.v. Fattucchièra, <https://www.treccani.it/vocabolario/fattucchiera/> - ultima consultazione: 12 novembre 2023.

Vocabolario Treccani on line, s.v. Fattura, <https://www.treccani.it/vocabolario/fattura/> -
ultima consultazione: 14 novembre 2023.

Vocabolario Treccani on line, s.v. Risaiolo, <https://www.treccani.it/vocabolario/risaiolo/>,
ultima consultazione: 21 dicembre 2023.

Vocabolario Treccani on line, s.v. Tata, <https://www.treccani.it/vocabolario/tata/>, ultima
consultazione: 20 dicembre 2023.